



Filosofia Italiana

*Dizionario dell'egemonia. Da Gioberti a Gramsci*

di Antonio Di Meo

**Abstract:** The notion of hegemony has a long history that begins in Greek Antiquity. It resurfaced in the European historiography and political theory of the 19<sup>th</sup> century, especially in reference to the events of the German Confederation and the role that Prussia played in that context. By analogy, it was also used to characterize the role of Piemonte in the process of unification of the Italian states. Differently specified according to different contexts, between the end of the 19<sup>th</sup> and the beginning of the 20<sup>th</sup> century, this concept became part of the socialdemocratic and communist theorization and political practice, especially in Russia. In such a context it was employed to describe class relationships in modern societies. Finally, it was widely used in Italy in various areas (including the “linguistic question”) by such authors as Cesare Balbo, Vincenzo Gioberti and especially Antonio Gramsci. Thanks to him the notion of hegemony is diffusely used nowadays.

## Dizionario dell'egemonia. Da Gioberti a Gramsci

di Antonio Di Meo

### Un vecchio-nuovo concetto

In questi ultimi anni l'Italia risuscitò il greco vocabolo Egemonia, e perché troppi ne parlarono, i politici secondo gli interessi della loro parte, ed i filosofanti secondo la loro fantastica ideologia, avvenne che il greco suo significato si oscurò e si travolse<sup>2</sup>.

1. Così scriveva nel 1856 il filologo e orientalista abate Amedeo Peyron nell'articolo *L'egemonia dei greci*, col quale si proponeva di chiarire il significato originario di un termine che allora stava diventando di uso corrente in storia, in filosofia e in politica. Inoltre voleva utilizzare la storia dell'antica Grecia per mettere in guardia sui possibili esiti della situazione italiana dell'epoca. Infatti, come nel I secolo a. C. per la Grecia, anche per l'Italia dell'Ottocento la lotta fra i diversi Stati per l'egemonia avrebbe potuto rivelarsi catastrofica e provocare la sottomissione del paese a una qualche potenza straniera, come era stata – nel caso greco – prima la Macedonia e poi Roma. Posizione, questa, che Peyron aveva già espresso nelle *Idee della storia antica greca* (1842)<sup>3</sup>. In entrambi i casi le idee-guida erano quella di *egemonia* o di *primato* o, per quanto concerneva il comando militare, *capitaneria*, che era il significato più antico di egemonia, certificato già nelle *Storie* di Erodoto ma anche in Tucidide e in Senofonte<sup>4</sup>. Queste posizioni vennero poi ribadite nella sua traduzione italiana della *Guerra del Peloponneso* di Tucidide del 1861<sup>5</sup>. Secondo Peyron l'egemonia di uno Stato poteva dipendere dalla sua forza militare o dal suo livello di civilizzazione oppure da entrambi, comunque la sola egemonia morale non era sufficiente, anche se questa, insieme a quella culturale, poteva restare intatta quando la militare fosse venuta meno. Il pericolo maggiore de-

---

<sup>1</sup> Saggio su invito, ricevuto il 14/02/2016, sottoposto a *peer review*.

<sup>2</sup> A. Peyron, *L'egemonia dei greci*, in «Rivista contemporanea», a. III, vol. V, 1855-1856, p. 209.

<sup>3</sup> A. Peyron, *Idee della storia antica greca*, in A. Brofferio (a cura di), *Scene elleniche*, Fontana, Torino 1842, II ed. 1844.

<sup>4</sup> Su questo vedi J.M. Wickersham, *Hegemony and greek historians*, Rowman & Littlefield, Lanham 1994.

<sup>5</sup> Tucidide, *Della guerra del Peloponneso*, libri VIII, tr. it. di A. Peyron, Stamperia reale, Torino 1861, vol. 1, p. 11. Vedi anche pp. 50-51.

rivava dal fatto che le lotte interne per l'egemonia fra gli Stati potevano sfociare nella guerra civile e nella perdita dell'indipendenza: «Tal è la storia dell'Egemonia fra i Greci; l'Italia vi pensi»<sup>6</sup>.

Nel 1854, Francesco Rossi – ma a proposito delle città-Stato dell'antica Etruria – sosteneva che l'egemonia di una di esse era stata esercitata in due modi: *di diritto* e anche (e soprattutto) *di fatto*, cioè grazie all'*influenza morale*, al *prestigio*, a causa del livello di civiltà raggiunto. La seconda si trasformava spesso nella prima, e ciò sarebbe potuto accadere – in epoca moderna – anche negli Stati Uniti d'America<sup>7</sup>. Questa vecchia-nuova categoria, inoltre, verrà adoperata da Theodor Mommsen nella *Römische Geschichte* (1854-1856), tradotta in italiano nel 1857 (*Storia romana*), cioè proprio negli anni in cui essa era utilizzata anche nel dibattito politico. Mommsen l'aveva fatta propria per spiegare il ruolo svolto da Roma sui Latini e in seguito – insieme a questi – sul resto delle genti italiche e poi per la formazione del suo impero<sup>8</sup>. È da rilevare, inoltre, che Mommsen faceva iniziare la storia d'Italia con quella di Roma, come se questa città avesse dato inizio alle vicende italiane in senso proprio. Mommsen, in sostanza, contribuiva colla sua opera alla creazione della controversa posizione storiografica che vedeva in quella di Roma l'origine e il principale centro propulsore della storia d'Italia, e ciò, inizialmente, sotto la forma del modello greco dell'egemonia<sup>9</sup>.

2. Nell'Italia dell'Ottocento il problema dell'egemonia – nel duplice significato che comprendeva sia la forza sia il prestigio – all'inizio riguardava solo la storiografia sugli antichi popoli strutturati in modo poliarchico, cioè in comunità affini ma reciprocamente indipendenti; oppure – per analogia con questi – alcuni riferimenti a Stati moderni come gli Stati Uniti d'America o la Svizzera. Si trattava, in ogni caso, di situazioni di tipo federale o confederale, spesso in preda a lotte intestine per la prevalenza dell'una componente sulle altre, oppure di coalizioni momentanee contro un nemico esterno. Grazie alla dinamica fra forza, prestigio e consenso, l'*egemonia* veniva distinta dalla *tirannia* o dal *dispotismo*, cioè dal puro dominio, presenti, per esempio, nelle antiche monarchie orientali o negli Stati assolutisti europei, anche se questi potevano comprendere più popoli ma sottomessi.

Il concetto di egemonia era adoperato largamente già dal Settecento oltre che per la storia antica anche per la politica delle potenze europee dell'epoca come la Francia, il Regno Unito, la Russia e così via, nel significato di tentativo di supremazia di una nazione sulle altre. In questo

---

<sup>6</sup> Ivi, pp. 493-494.

<sup>7</sup> F. Rossi, *Intorno al Diritto Italico primitivo in genere*, in «Giornale dell'I.R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti», t. V, fasc. XXIX-XXX, Milano, p. 360.

<sup>8</sup> T. Mommsen, *Römische Geschichte*, Weidmann, Berlin 1854-1856; ed. it., *Storia romana*, a cura di G. Sandrini, SEI, Torino 1857.

<sup>9</sup> Ivi, p. 14.

sensu la si ritrova ampiamente anche nell'Ottocento, come, per esempio, nelle opere di Pierre-Joseph Proudhon<sup>10</sup> e di Ernest Renan<sup>11</sup>. Ma l'uso più significativo in questo secolo si trova negli scritti sulle vicende della Germania e dell'Italia, entrambe suddivise in più Stati sovrani, alcuni dei quali aspiravano all'egemonia sugli altri. Gli Stati tedeschi, infatti, in seguito al Congresso di Vienna (1814-1815), avevano dato vita alla Confederazione germanica e poi, nel 1834, all'Unione doganale. All'interno di questa aggregazione era sorto un conflitto per l'egemonia fra l'Austria e la Prussia (ma anche fra queste e la Baviera cattolica), col tentativo della seconda di diventare il paese guida della Confederazione. Di qui prese avvio la questione dell'*egemonia prussiana*, da alcuni storici positivamente assimilata a quella macedone riguardo alle città-Stato greche. Fra questi Johann Gustav Droysen con la sua *Geschichte Alexanders des Großen (Storia di Alessandro Magno, 1833)* e poi con la *Geschichte der preussischen Politik (Storia della politica prussiana, 1855-1886)*. Da altri, soprattutto di parte francese, vista invece con grande preoccupazione<sup>12</sup>.

In Italia, come si è già accennato, a metà dell'Ottocento questo concetto aveva avuto una così ampia diffusione da essere registrato in un *Dizionario politico, nuovamente compilato ad uso della gioventù italiana* (1849), un manuale portatile per far comprendere appieno la politica dell'epoca e nel quale – in polemica con altri dizionari simili – si sosteneva che oramai dovevano essere registrate le voci di origine greca *autonomia* e *egemonia*, oramai di uso corrente. Per quanto riguardava la seconda, essa stava a significare:

Principaltà, Principato, Primato, Capitanato, ed è il titolo col quale Atene e Sparta aspirarono alla sovranità della Grecia, ed accanitamente se la contrastarono. Così dicevano, non ha guari, che l'Egemonia della Germania era contesa fra l'Austria e la Prussia, e che Carlo Alberto ambiva l'Egemonia dell'Italia<sup>13</sup>.

Il concetto di egemonia, poi, verrà utilizzato da Cesare Balbo in alcune sue opere – le *Speranze d'Italia* (1844); *Meditazioni storiche* (1842), *Della politica nella presente civiltà. Abbozzzi* (1857) – a proposito della libertà degli Antichi greci e romani<sup>14</sup>. Inoltre nella edizione del 1856 della *Storia d'Italia. Sommario* (1846)<sup>15</sup> e nel *Discorso sulle rivoluzioni* (1850)<sup>16</sup>, è presente lo stesso schema storiografico

---

<sup>10</sup> P.-J. Proudhon, *Nouvelles observations sur l'unité italienne*, Dentu, Paris 1865, p. 38. Ma utilizza diffusamente il concetto anche in altre opere.

<sup>11</sup> E. Renan, *Réforme intellectuelle et morale de la France*, Alcan, Paris 1875. Ma utilizza diffusamente il concetto anche in altre opere.

<sup>12</sup> Vedi per es. E. Quinet, *France et Allemagne* (1867), in Id., *Œuvres complètes*, Hachette, Paris 1905, t. 24, p. 193.

<sup>13</sup> Anonimo, *Dizionario politico, nuovamente compilato ad uso della gioventù italiana*, Pomba, Torino 1849, p. 274.

<sup>14</sup> Cfr. C. Balbo, *Della politica nella presente civiltà. Abbozzzi*, Le Monnier, Firenze 1857, pp. 512-513: «Anche all'epoca della loro maggior potenza, Atene, Sparta o Tebe, che furono successivamente le più potenti, non pretesero mai ad altro che ad alleanze numerose, al primato in queste alleanze, al primato od *egemonia*, nella Grecia intera; non pretesero, non immaginarono nemmeno, non ebbero nemmeno nome a ciò che gli antichi Romani, più ambiziosi, pretesero, stabilirono e chiamarono *imperio*, e tanto meno a ciò che i degeneri successori degli imperatori romani chiamarono poi *dominio*».

<sup>15</sup> C. Balbo, *Storia d'Italia. Sommario*, Pomba, Torino 1846; Le Monnier, Firenze 1856<sup>10</sup>, pp. 7-8. Solo nella *Prefazione* a questa edizione (scritta nel 1850) è presente il termine *egemonia*.

adottato da Mommsen a proposito dell'egemonia romana antica<sup>17</sup>. Già nel 1839, tuttavia, nella *Vita di Dante*, Balbo aveva paragonato il ruolo del Piemonte a quello della Macedonia di Filippo e di Alessandro e a quello moderno della Prussia. Per di più, in Italia, veniva dato per esistente un primato culturale di Firenze a partire dal periodo dell'Umanesimo, mentre il Piemonte stava diventando il motore principale del possibile risorgimento dell'Italia. Tuttavia, in quest'opera Balbo non utilizzava il termine *egemonia* ma quello, equivalente e molto diffuso, di *supremazia*<sup>18</sup>. Successivamente, nel 1842, sempre a proposito della Grecia, Balbo attualizzava alla storia a lui contemporanea il problema dell'egemonia di Atene:

E quindi la formazione di quest'egemonia o primato d'Atene è forse degna d'essere studiata specialmente alla nostra età; ora che per beneficio [...] della divina Provvidenza, i primati futuri o forse già i presenti delle nazioni dipenderanno o già dipendono da somiglianti e maggiori progressi di cultura e civiltà<sup>19</sup>.

Anche lo storico Pietro Martini riprenderà l'analogia fra il Piemonte e la Prussia nei suoi *Studi storico-politici sulle libertà moderne in Europa* (1854)<sup>20</sup> nei quali faceva continuamente ricorso alle espressioni *egemonia prussiana* ed *egemonia piemontese*; espressioni già presenti nell'articolo di Saint-René Taillandier *La Prusse et l'agitation allemande*<sup>21</sup>. Esse, inoltre, divennero le categorie centrali delle riflessioni storico-politiche di Vincenzo Gioberti, ossia il *Gesuita moderno* (1846-1847), il *Del rinnovamento civile d'Italia* (1851), le *Operette politiche* (1851). In questi scritti l'autore cercava di chiarire anche i distinti significati del concetto di *primato* – da lui adoperato nel suo più celebre *Del primato morale e civile degli italiani* (1843) – e quello di *egemonia* in riferimento al ruolo del Piemonte nel processo nazionale unitario.

### *Gioberti: il primato e l'egemonia*

3. In effetti, nei brani di Peyron e Rossi citati all'inizio era presente un riferimento implicito – e critico – proprio alle idee di Gioberti, il cui programma, all'interno del modello greco dell'egemonia, indicava come risoluzione del problema italiano una federazione fra gli Stati preunitari contro i *barbari* stranieri, cioè contro l'Impero austriaco. Uno dei punti deboli di questo programma, però, consisteva nel fatto che l'Impero austriaco esterno non era poiché dominava direttamente o indirettamente una parte di questi stessi Stati. Il modello giobertiano era rafforzato

---

<sup>16</sup> C. Balbo, *Discorso sulle rivoluzioni* (1850), in Id., *Lettere di politica e letteratura*, Le Monnier, Firenze 1855, pp. 51 sgg.

<sup>17</sup> Ivi, p. 63.

<sup>18</sup> C. Balbo, *Vita di Dante*, Pomba, Torino 1839, v. 2, p. 444.

<sup>19</sup> C. Balbo, *Meditazioni storiche*, Pomba, Torino 1851<sup>3</sup>, p. 385.

<sup>20</sup> P. Martini, *Studi storico-politici sulle libertà moderne d'Europa*, Timon, Cagliari 1854.

<sup>21</sup> Saint-René Taillandier, *La Prusse et l'agitation allemande*, in «Revue des deux mondes», v. 22, 1<sup>o</sup> juillet 1859, p. 219.

dalla esistenza dell'analogo tedesco, che però – tra l'altro – non aveva il problema del dominio straniero, né quello dell'essere sede del papato ed era già dotato di una unione doganale. In Italia, infatti, oltre a dover fare i conti con l'Austria, bisognava farli anche con la presenza del centro – anche statale – della cattolicità, per sua natura cosmopolita più che nazionale, anzi diffidente nei confronti del principio di nazionalità e al quale una lunga tradizione di teoria politica europea attribuiva la responsabilità dell'assenza o della debolezza di tale principio nella storia italiana. Di qui, per Gioberti, la necessità di una articolazione più complessa del programma nazionale fra l'indipendenza e l'unità riguardo ai diversi Stati della Penisola: a suo parere, infatti, era prima necessaria una Lega italica che unisse gli Stati esistenti per poi essere in grado di liberarsi del dominio straniero<sup>22</sup>. Dunque, prima l'unità e poi l'indipendenza.

In Italia, inoltre, per Gioberti vi era bisogno della collaborazione fra potere spirituale di una Chiesa cattolica che si fosse fatta carico del principio nazionale italiano (ma restando cosmopolita) e della forza militare del Regno di Sardegna, del Piemonte, che a sua volta avesse abbracciato senza riserve quello stesso principio:

Roma insomma e il Piemonte, il papato e la stirpe di Savoia, debbono essere i due perni del nostro Risorgimento; l'una colle idee e l'altro colle armi; quella, posta nel mezzo come capo morale; questo situato ai confini, come braccio e come baluardo. Ma affinché possano adempiere l'ufficio loro, uopo è che vi si abilitino, e deposto il loro carattere illiberale e municipale, vestano, per così dire, una nuova persona e piglino il genio e l'abito della nazionalità italica<sup>23</sup>.

Cosicché, in Italia, l'egemonia si sarebbe presentata scissa nelle *due* forme derivate dalla sua storia passata: quella intellettuale e morale e quella militare; l'una attribuita al papa di Roma, l'altra alla dinastia dei Savoia-Carignano, quella di Carlo Alberto. Tuttavia, come si è accennato, per Gioberti una cosa era l'*egemonia*, altra cosa il *primato*: la prima, infatti, doveva essere considerata la premessa del secondo, ovvero il punto di partenza dal quale era possibile raggiungere il secondo, in maniera dinamica e all'interno di una teoria politica declinata secondo la logica dell'aristotelico *giusto mezzo*:

Gli antichi chiamavano egemonia quella spezie di primato, di sopreminenza, di maggioranza, non legale né giuridica, propriamente parlando, ma di morale efficacia, che fra molte province congeneri, unilingui e connazionali, l'una esercita sopra le altre». E però ella suol essere «il momento mezzano che corre fra i vari gradi di unificazione etnografica» nell'ultimo dei quali torna una cosa col primato. Ma in quanto ella ha per ufficio di accozzare insieme i popoli unigeneri e colloquenti, li riduce a nazione e a stato di comune patria, l'egemonia si distingue dal primato, e ne è la condizione e il germe, non l'atto e l'effetto; risedendo essa in un popolo, dove il primato alberga in una nazione. [...] Nei tempi paganici egemonia e primato si acquistavano e si esercitavano colle armi accoppiate alla coltura; dove che l'evangelio assegnò il primato alle idee sole, rimoventone ogni concetto

---

<sup>22</sup> V. Gioberti, *Del rinnovamento civile d'Italia*, Bocca, Parigi e Torino 1851, v. 1, pp. 5-6.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 13-14.

di forza e di coazione. Onde il primato moderno consiste principalmente nella religione; [...] Il caso dell'egemonia è diverso; perché anco nell'età moderna «ella si esercita in due modi, l'uno dei quali è ordinario e l'altro straordinario. Il modo ordinario versa in quella azione morale, indiretta, efficace, che oggi chiamasi influenza. Il modo straordinario consiste nelle armi; le quali son necessarie, quando il diritto ha da vincere la forza» e non ripugnano a un ufficio che non è stabile e continuo, come il primato, ma transitorio di sua natura. Il primato e l'egemonia sono i due coefficienti della dottrina nazionale, giacche l'uno ne porge il compimento e l'altra ne assegna il germe, essendo il primato lo scopo finale e l'egemonia il principio fattivo delle nazioni. Amendue si somigliano in quanto importano un'azione di fuori e hanno per fondamento l'aforismo politico della leva esterna; in virtù della quale l'indirizzo egemonico di una provincia si trasforma in nazionale, e la preminenza di una nazione diventa cosmopolitica. Vano è pertanto il voler farsi un concetto adeguato della nazionalità, se non si possiede un'idea esatta dei coelementi onde nasce; non potendosi aver la notizia di un mezzo termine dialettico senza quella degli estremi che lo costituiscono. La nazionalità è frapposta tra l'egemonia e il primato, come la nazione tramezza fra la provincia e il mondo civile; e la sua essenza consiste propriamente nella relazione, o vogliam dire alla pitagorica, nell'intervallo che corre tra i due limiti e termini opposti della cosmopolitia e del municipio<sup>24</sup>.

Gioberti, teorico del primato-egemonia, fu anche molto impegnato nel sostenere l'idea di una *egemonia piemontese*, soprattutto nel significato di direzione militare, alla quale dedicò – tra gli altri scritti – due capitoli (il IV e il V) del suo *Del rinnovamento civile d'Italia*, dove – come si è visto sopra – viene trattato il rapporto fra principio di nazionalità, municipalismo e cosmopolitismo: argomenti, questi, che resteranno a lungo nella cultura e nel dibattito politico italiani. Su tali problemi Gioberti elaborerà una via mediana, basata sul ruolo decisivo del Piemonte sabauda che però sarà molto diverso da quello da lui auspicato per il prevalere della strategia liberale di Camillo Benso di Cavour, di tutt'altra impostazione. Tuttavia, Gioberti – con accenti vicini a quelli del Vincenzo Cuoco critico della Rivoluzione di Napoli del 1799 – rimprovererà alla fase iniziale del Risorgimento (1848-1849), ossia a quella *attiva*, di non essere stata preparata da un processo egemonico culturale e morale, in modo tale da coinvolgere la nazione intera. Di qui il suo fallimento:

L'esito infelice del Risorgimento mi fece spacciare per sognatore; quasi che l'impresa non abbia dato in fallo, perché si trascurarono i mezzi opportuni a condurla. Il primo dei quali consisteva nel cominciare dal primato morale prima di dar opera al civile, avvezzando l'Italia ad avere una scienza, una letteratura, un modo di pensare e di sentire suo proprio; affinché l'autonomia e il principato dell'intelletto e dell'animo spianassero la strada a quello dell'azione. Negletto questo tirocinio, le imitazioni servili dalle dottrine trapassarono nella pratica e fecero declinare il moto incominciato dalle sue leggi; tanto che riuscì effimero e caduco ciò che poteva essere perpetuo. L'altro mezzo era l'egemonia; la quale è verso le nazioni ciò che è la cosmopolitia naturale, vale dire il primato, verso la specie umana. Il primato presupponendo che l'Italia sia una nazione, bisognava innanzi tratto renderla tale, e rivolgere a tal effetto l'egemonia ideale di Roma, militare e politica del Piemonte. [...] Or che meraviglia, se mancando l'egemonia, il primato non fu che un sogno?<sup>25</sup>

Dove si vede che è in Gioberti, dopo il biennio 1848-1849, che si fa ancora più urgente la necessità di una unificazione intellettuale e morale del popolo italiano, di un senso comune diffuso,

---

<sup>24</sup> Ivi, v. 2, pp. 145-147.

<sup>25</sup> Ivi, v. 2, pp. 442-446.

come condizione preliminare all'azione per l'indipendenza e per il primato. Al progetto del *Rinnovamento civile d'Italia*, dove si enfatizzava il ruolo militare e civile del Piemonte e dove si riteneva perso per la causa italiana il papato, si opponeva l'idea di una costituente nazionale, di impianto federalista o autonomista, in particolare da parte di Giuseppe Montanelli, che nelle *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850* (1853), in polemica appunto con Gioberti, aveva sostenuto che l'egemonia piemontese se non fosse stata ottenuta mediante un convinto consenso generale rischiava di trasformarsi in una *dittatura* di tipo giacobino, centralistico, analoga a quella di Parigi nei confronti del resto della Francia all'epoca della Convenzione. Di qui, Montanelli articolava un discorso sui rapporti fra egemonia e dittatura, dove la seconda era intesa – classicamente – come un governo provvisorio e dotato di poteri straordinari. Ma il Piemonte – benché fondasse la propria egemonia anche sul fatto di non aver cancellato lo Statuto dopo il 1849 – non avrebbe avuto la forza necessaria a realizzare l'unità e l'indipendenza nazionali senza ricorrere alle popolazioni e ai militari dello Stato pontificio e del Regno delle Due Sicilie. Ciò comportava, secondo Montanelli, una politica diversa da parte del Piemonte, compreso il decentramento a Roma della capitale del probabile nuovo regno:

Avvi una egemonia che ben volentieri riconosciamo al Piemonte; quella di usufruire a beneficio d'Italia le franchigie ereditate dal Quarantotto; l'egemonia dei buoni esempi in pratica di libertà. Ma la egemonia piemontese, quale Gioberti insegnò, e alcuni generosi illusi predicano tuttora, l'egemonia in senso di dittatura che Re o Parlamento piemontese si aggiudichino su tutta Italia appena fatica di guerra nazionale ricominci, è errore massiccio. [...] si intenderebbe dittatura piemontese, se il Piemonte fosse talmente superiore di numero, di armi, e di intelligenza a tutti gli altri grandi centri del vivere nazionale italiano, da attrarli di necessità nell'orbita sua, dove gli piacesse dire: *Italia son io*. [...] Ponghiamo che la rivoluzione signora di Palermo, di Napoli, di Roma, di Firenze non voglia andare fino a repubblica, e si adatti a fare un regno unico costituzionale italiano, capo il Sabauda. Ma Napoli e Roma non vorranno mai far centro a Torino. La condizione *sine qua non* del principato costituzionale italico sarà che il Sabauda esca dalla sede tradizionale, e giuri Statuto che Dieta universale italiana argomenterà, e in Roma risieda. Ora questo procedere è precisamente l'opposto della egemonia piemontese. Il re di Piemonte diventa capo d'Italia, non perchè si fa da sé, ma perchè lo fanno Napoli e Roma; diventa capo d'Italia non per volontà sua, nè dei suoi Piemontesi, ma perchè così piace Ad Autorità Rivoluzionaria Surta Fuor Di Piemonte. Insomma questa egemonia piemontese, o la vogliamo attuata per guerra regia, o per rivoluzione<sup>26</sup>.

L'uso diffuso del termine *egemonia* nel dibattito politico italiano e tedesco, fece sì che esso venne registrato anche nel *Dizionario della lingua italiana* (1861-1874) di Niccolò Tommaseo (e Bernardo Bellini), scritto dal primo e dove si pone l'enfasi sul lato intellettuale e morale della medesima e dove è presente una critica sulla piega che stava assumendo l'egemonia piemontese:

---

<sup>26</sup> G. Montanelli, *Memorie sull'Italia, e specialmente sulla Toscana, dal 1814 al 1850*, Società Editrice Italiana, Torino 1853, v. 1, pp. 428-429.



I Tedeschi e il Gioberti rinfrancescarono, non so se a proposito, questa parola. *L'egemonia di certe città greche, per essere più estrinsecamente che intimamente politica cioè civile, durò poco.* E il titolo converrebbe a sola *l'egemonia intellettuale esercitata da Atene su gran parte della civiltà, non in Grecia solamente.* – *L'egemonia prussiana, sinch'era commerciale, portò qualche frutto; ma l'egemonia politica dal suo protestantesimo è resa impotente.* – *L'egemonia magiara sugli Slavi e i Rumeni fu sin qui tirannia.* – *La Russia non sa condurre ma strascinare; distruggitrice anzichè iniziatrice.* – *Se l'impero austriaco sapesse convertirsi in egemonia, camperebbe onorato.* – *Se l'egemonia piemontese si fosse contenuta nel condurre coll'esempio anzichè col comando, durava più a lungo, con maggiore vantaggio all'Italia e al Piemonte*<sup>27</sup>.

Tommaseo, cattolico-liberale, era autore anche di un *Dizionario estetico* (1840) poi ripubblicato come *Dizionario di estetica* (1860), nel quale, alla voce *Smid Cristoforo* (Christoph von Schmid, tedesco, autore di opere popolari di letteratura religiosa per l'infanzia), trattava anche dell'egemonia per il caso italiano, ribadendo che essa dovesse essere soprattutto intellettuale, morale, civile, come premessa per quella politica:

Da parecchi anni io sento parlare d'egemonia; ancorché non mi riesca d'intendere se tutti coloro che ripetono questo suono lo intendano nel senso medesimo, e se questo però sia caparra di unità, o d'unione che voglia chiamarsi; ancorché io non sia tanto dotto di storia da sapere di certo se egemonia sia mai stata al mondo, meditata di proposito dall'un lato, e dall'altro invocata in prima, e gradita poi; e con intendimenti ed effetti puri da ogni idea di conquista. Ma quel che non è stato può essere: e non rimarrebbe che trovare alla cosa un nome meno arcaico e meno arcadico; insomma men greco. Di questo io non disputo, che non è né assunto né mestiere mio: dico solo che, per quel poco che lessi e intesi delle storie, mi pare che l'autorità morale e intellettuale e civile acquistatasi dall'un popolo sopra i popoli circostanti preparò sempre la potestà politica onesta e durevole; e che senza quell'apparecchio la forza delle più prepotenti e più sapienti conquiste, dopo brevi vittorie, se vittorie pur v'ebbero, lasciò ruine e maledizioni, e a sé medesima fu maledizione e ruina. Quali siano i destini serbati al Piemonte, quali i desiderati ad esso, da chi ne ha in mano le sorti, io non so: ma so bene che, a dispetto delle secolari e congenite disgrazie d'Italia, il Piemonte ha in suo arbitrio il modo sicuro di beneficiare lei, di chiamare sopra sé stesso benedizioni immortali; ed è, fornirle gli esempi della intellettuale e morale grandezza. Quest'è il positivo della politica e della storia: non gl'interessi, non le passioni, non la diplomazia, non la guerra; ma le idee, gli affetti, i costumi, la fede. Ne ridano pure gli uomini pratici, e facciano presto a ridere di molto; che non rideranno gli ultimi certamente. Ma se, sprezzati gli apparecchi intellettuali e morali, gl'incauti si affrettassero al conquisto di materiali vantaggi; non avendo ricchezza d'esempi coi quali avverare le promesse proprie e le altrui speranze, provocherebbero in altri e in sé spaventevoli disinganni<sup>28</sup>.

Di qui la critica all'unificazione italiana ottenuta mediante la conquista militare regiono-piemontese, in quanto mancante appunto di quegli «apparecchi intellettuali e morali», diffusi a livello popolare, e invece piuttosto ricca di interessi ristretti di ceto, ovvero di «materiali vantaggi». Un nome «meno arcaico e meno arcadico»<sup>29</sup> per indicare il ruolo dirigente di uno Stato in realtà esisteva ed era quello di *supremazia* oppure quello di *primato*, ed entrambi erano stati anch'essi mol-

<sup>27</sup> N. Tommaseo, B. Bellini, *Egemonia*, in *Dizionario della lingua italiana*, Unione Tipografica Editrice, Torino 1869, v. II, p. I, p. 450.

<sup>28</sup> N. Tommaseo, *Dizionario d'estetica*, Perelli, Milano 1860<sup>3</sup>, p. 397.

<sup>29</sup> Tommaseo si riferiva alle *Egemonie*, feste sacre che nell'antica Arcadia si tenevano in onore della dea Diana Egemone, cioè *conduttrice, guida*. (N. Tommaseo, B. Bellini, *Egemonia*, cit., p. 450). In molti dizionari della lingua italiana (e non solo) del Settecento e dei primi anni dell'Ottocento i termini *egemone* o *egemonie* sono presenti in questi significati mitologici.

to adoperati riguardo gli stessi argomenti compresi nel concetto di egemonia; tuttavia quest'ultimo, nel tempo, tenderà a prevalere<sup>30</sup>. L'articolazione giobertiana fra *primato* ed *egemonia* continuò a essere presente anche in seguito come nel caso dello storico Nicola Del Vecchio, che ne tratterà all'interno di una propria filosofia della storia fondata sull'antagonismo di due principi distinti: quello egemonico e quello anti-egemonico:

Il primato politico si ottiene con la forza, che può essere numerica e morale; la prima è conquista, la seconda è egemonia. Ma poiché la forza senza l'ordinamento politico e l'ordinamento politico senza la forza non possono durare; così ogni forza si cangia in egemonia morale, ed ogni egemonia morale in forza<sup>31</sup>.

### *La questione della lingua*

4. Ma, a proposito di dizionari, in Italia il problema dell'egemonia si poneva anche rispetto alla lingua. La «questione della lingua» nel Risorgimento italiano è assai complessa e molto studiata. Qui interessa far rilevare che da molti autori essa veniva affrontata utilizzando il concetto di *egemonia* (o di termini equivalenti), spesso collocando il centro di questa nella cultura fiorentina scritta e orale dal Trecento in poi e nel suo vocabolario d'uso corrente, compreso quello delle arti e dei mestieri. Per molti autori possedere una unità linguistica, infatti, era una pre-condizione per l'unità nazionale.

A un approccio toscanista a questo proposito – nella forma di un allargamento del tradizionale *Vocabolario della Crusca* – si era dedicato il naturalista e filologo piemontese Giacinto Carena con un *Prontuario di vocaboli attenenti a cose domestiche, e altre di uso comune per saggio di un vocabolario metodico della lingua italiana* (1840) poi suddiviso in *Vocabolario domestico* (1846) e *Vocabolario metodico d'arti e mestieri* (1853)<sup>32</sup>. Carena intendeva unificare tutti i termini scritti o parlati delle scienze, delle arti e dei mestieri allora in uso, anche mettendo in relazione i termini dei trattati o dei manuali di autori colti (anch'essi toscani), con quelli adoperati comunemente in Toscana, in particolare in Firenze<sup>33</sup>. In questo modo la costituzione di una lingua nazionale italiana avrebbe coinvolto sia gli strati *alti* che

---

<sup>30</sup> Anche se il lemma *Egemonia* entrò a far parte del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* solo nel 1886, nel volume V della 5ª edizione (Tip. Galileiana [poi Successori Le Monnier], Firenze 1863-1925, v. V, p. 64) dove si riportavano in gran parte le definizioni giobertiane contenute nel *Rinnovamento civile dell'Italia*.

<sup>31</sup> N. Del Vecchio, *Introduzione allo studio della storia universale*, Sarracino, Napoli 1874, pp. 165-166.

<sup>32</sup> T. De Mauro, *Carena, Giacinto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, IEL, Roma 1977, vol. XX, pp. 72-73.

<sup>33</sup> Che il problema fosse sentito sta a dimostrarlo l'introduzione dell'editore alla traduzione italiana dal francese del *Nuovo dizionario universale tecnologico o di arti e mestieri* (Antonelli, Venezia, 1830) dove si affermava che «non ogni nazione, ma quasi ogni provincia ha i suoi propri termini di arti nei particolari vernacoli. Servendosi noi nel corso di questa opera dei termini accettati nei buoni vocabolari, e segnatamente nei tre ultimi pubblicati in Bologna, in Padova ed in Napoli, o, in mancanza, usati dai corretti scrittori, si darà in fino, a maggior giovamento degli artisti, un nuovo copioso Vocabolario della corrispondenza della lingua francese con essi termini, e coi principali dialetti della nostra penisola. A tale oggetto e per raccogliere la maggior copia possibile di materiali, abbiamo aperta apposita corrispondenza in tutta l'Italia» (n.p.).

quelli *bassi* dei parlanti. Egli, cioè, tentava di mettere a confronto e portare a sintesi i linguaggi d'uso popolari e quelli letterari. Carena inviò ad Alessandro Manzoni una copia del *Vocabolario domestico*, e Manzoni rispose con lo scritto *Sulla lingua italiana. Lettera al sig. cav. Giacinto Carena* (1847) nella quale criticava la parziale assenza in quell'opera di rigore fiorentinista, avendovi l'autore inserito termini non strettamente fiorentini ma raccolti in altre parti d'Italia, specialmente nel contado toscano. Per Manzoni, infatti, «la lingua italiana è in Firenze, come la lingua latina era in Roma, come la francese è in Parigi»<sup>34</sup>. Non era possibile, quindi, pensare a una lingua costruita per aggiunte di termini diversi da quelli fiorentini. Le parlate delle altre regioni d'Italia, per Manzoni, non erano dialetti rispetto a una lingua comune, che non esisteva, ma lingue diverse rispetto al fiorentino. Firenze, dunque, possedeva il primato in fatto di lingua. A questa posizione Carena rispose – in una successiva edizione del *Vocabolario* – che limitare la ricerca dei vocaboli alla sola Firenze sarebbe stato un vero e proprio «letto di Procuste» nel quale era impossibile realizzare i propositi che si era prefissi col suo lavoro, dato, peraltro, che i vocaboli non fiorentini erano tuttavia toscani<sup>35</sup>. Questa posizione era stata adottata da Carena dopo averne sostenuta una più aperturista rispetto a quella assai retriva dell'Accademia della Crusca nei confronti dei dizionari specialistici (*Osservazioni intorno ai vocabolari della lingua italiana*, 1831); dunque, una posizione più vicina a quella di Vincenzo Monti, della quale si dirà più avanti.

Il problema dell'egemonia della lingua fiorentina o di quella toscana penetrò in tutte le trattazioni teoriche e programmatiche poste a premessa di dizionari, vocabolari, prontuari linguistici, generali e specialistici. Questi ultimi, come nel caso di Carena, in realtà rivestivano una notevole importanza poiché avrebbero dovuto favorire la comunicazione fra strati popolari – mercanti, artigiani, contadini, marinai, operai delle manifatture ecc. – che l'unificazione del mercato nazionale costringeva a interagire ancora più fortemente. Inoltre, non da ultimo, un linguaggio condiviso era necessario nella denominazione delle monete, dei pesi e delle misure, dei termini dei codici civili, penali e soprattutto militari che dovevano rendere immediata la comprensione fra ufficiali, graduati e truppa. Infatti, nel suo *Dizionario militare compilato e dedicato alla maestà di Vittorio Emanuele 2. re d'Italia* (1863), Gregorio Carbone richiamava l'opera di Carena, in quanto l'arte militare comprendeva molti dei termini tecnici e scientifici raccolti dallo studioso piemontese, sostenendo anch'egli (come Carena) che l'egemonia linguistica dovesse appartenere al toscano, tanto più che

---

<sup>34</sup> A. Manzoni, *Sulla lingua italiana. Lettera al sig. cav. Giacinto Carena*, in Id., *Opere*, Gabinetto Letterario, Napoli 1857, p. 633.

<sup>35</sup> G. Carena, *Prontuario di vocaboli attenenti a cose domestiche, e altre di uso comune per saggio di un vocabolario metodico della lingua italiana. Vocabolario Domestico*, Stamperia Reale, Torino 1851<sup>2</sup>, parte I, pp. XVIII-XXVI.

si aveva una molteplicità di termini militari diversi per i diversi eserciti degli Stati italiani preunitari, soprattutto nella marineria<sup>36</sup>.

Nella sua prefazione alla parte terza, postuma, del *Prontuario* di Carena, Peyron – facendo proprio il concetto di egemonia – ribadiva la necessità di adottare rigidamente il toscano come lingua nazionale, sgombrando il campo dalle ipotesi di tipo pluralistico come quella di Monti per una lingua che nascesse dal contributo di tutte le parlate esistenti in Italia, anche se al progetto di Monti per una riforma del *Vocabolario della Crusca* Peyron aveva contribuito per i termini di origine greca<sup>37</sup>. Queste stesse posizioni erano state riproposte da Peyron nella *Prefazione* alla sua edizione italiana della *Guerra del Peloponneso* di Tucidide (1861):

Noi Italiani, quando per ottenere la nostra unità politica alleghiamo l'unità di lingua, condanniamo noi stessi ad una divisione perpetua giacché molte sono le lingue Italiane. Ne attesto le eterne controversie dei dotti sulla lingua Toscana od Italiana, d'un secolo o d'un altro. Ne attesto i diversi eloqui adoperati nelle scritture della Penisola, i quali dal genere pedantesco rattappito, olente di lucerna, ed idropico per sesquipedali periodi si estendono sino a quello dissoluto, che dalla Francia, dalla Germania, e dal vernacolo del municipio trae vocaboli, andamenti e colori. Il solo Botta scrivendo tre storie adoperò tre diverse lingue. Noi pure nelle nostre aspirazioni all'unione nazionale invocavamo un'Egemonia, ma quanto a lingua riconosciamo noi l'autorità dell'Egemono Toscano? Vi appiccichiamo col Monti la clausola d'una Costituente Italiana; ma, dopo il 1848, possiamo ancor noi, senza arrossire, nominare una Costituente? Regna presso noi anche nella lingua lo spirito privato. Almeno i privati fossero dotti di Latino per non dir di Greco, affine di mantener ravvicinata la figlia alla lingua madre. Ma ahimè! si osteggia il Latino, come si osteggiano tutti gli studii profondi per amore dell'infarinatura enciclopedica<sup>38</sup>.

Per Peyron, inoltre, anche la storia linguistica dell'Italia era analoga a quella dell'antica Grecia, in effetti per lui Dante era stato piuttosto un federatore dei vari tentativi di dar vita a una lingua comune dei dotti, che potesse diventare una lingua adoperata nelle corti, una lingua illustre, che tuttavia aveva una maggiore affinità col dialetto toscano rispetto a tutti gli altri<sup>39</sup>. E, ancora, esponendo una storia linguistica dell'italiano illustre, Peyron sosteneva essere questo il risultato di ten-

---

<sup>36</sup> Per la marineria vedi G. Parrilli, *Dizionario di marineria militare italiano-francese e francese-italiano*, Androsio, Napoli 1866. Fatto adottare nel 1862 dall'ammiraglio Carlo Pellion di Persano, allora ministro della Marina italiana. Già a partire dal 1814 il re Vittorio Emanuele I di Savoia aveva italianizzato l'Accademia reale delle Scienze di Torino non più Académie Royale des Sciences de Turin e aveva deliberato che il codice militare e il dizionario dell'esercito piemontese fosse anch'esso in italiano. A questo ultimo scopo si era dedicato Giuseppe Grassi col suo *Dizionario militare italiano* (1817) maturato nell'ambiente culturale fiorentino, ma senza assumere il toscano o il *Vocabolario della Crusca* come unici modelli ai quali rifarsi. (G. Grassi, *Dizionario militare italiano*, Società Tipografica-Libraria, Torino 1833<sup>2</sup>, pp. XIV-XV, XX). G. Carbone, *Dizionario militare compilato e dedicato alla maestà di Vittorio Emanuele 2. re d'Italia*, Vercellino, Torino 1863, pp. XI-XII.

<sup>37</sup> A. Peyron, *Prefazione* a G. Carena, *Prontuario di vocaboli attenenti a cose domestiche, e altre di uso comune per saggio di un vocabolario metodico della lingua italiana*, Parte terza postuma, Stamperia reale, Torino 1860, pp. 617-618.

<sup>38</sup> A. Peyron, *Prefazione* a Tucidide, *Della guerra del Peloponneso*, libri VIII, cit., vol. 1, p. 2.

<sup>39</sup> A. Peyron, *Origine dei tre illustri dialetti greci paragonata con quella dell'eloquio illustre italiano*, Stamperia reale, Torino 1838, p. 35.

tativi diversi – secondo gli autori e le circostanze – che però non avevano utilizzato dei codici rigidi sebbene fossero sostenuti da un qualche principio ideale<sup>40</sup>.

Lo scopo di Monti, invece, era stato più ambizioso: ossia dare vita a un vocabolario di una lingua nuova che, pur riconoscendo l'importanza del toscano, mirasse a una lingua nazionale più universale e tenesse conto – fino a farli prevalere sugli idiotismi di cui era ricco il *Vocabolario della Crusca* – i termini moderni, in particolare quelli delle scienze, della filosofia e delle arti: in questo senso il toscano scritto e quello parlato, soprattutto se retorico-letterario e se trecentesco o cinquecentesco, non poteva essere utile perché il sapere era aumentato, si era modificato e in quel toscano non potevano essere presenti i termini per denominare cose allora non conosciute e non conoscibili. Quindi, oltre alle opere di Dante, Boccaccio e Petrarca (le Tre Corone), bisognava tener conto degli scritti di Galilei, dei suoi scolari e di tutti gli autori che avevano scritto in bello stile sulle discipline scientifiche moderne come Francesco Redi e Daniello Bartoli o altri ancora (tuttavia bisogna dire che il fiorentino o il toscano non erano state solo lingue letterarie!)<sup>41</sup>. Secondo Monti, però, (e seguendo Dante) l'italiano letterario era esistito prima del toscano (in ciò concordando con Peyron). I toscani furono i primi nell'imitarlo e nel condurlo a vette elevatissime, e se la lingua italiana e quella toscana coincidevano era nel senso opposto a quello attribuito ad esse dai puristi<sup>42</sup>. Ma per Monti – e la cosa è di gran rilievo – la lingua doveva comprendere anche i vocaboli prodotti dalla *immaginazione*; anche in questo caso, infatti, era possibile pensare a una «pluralità di mondi» che non potevano essere ristretti nel linguaggio del passato. Di qui, da parte di Monti, una sorta di *querelle* sugli «antichi e sui moderni»:

L'immaginazione stende le ali anche al di là dei confini della natura, e, non contenta di ciò che è, si spazia nei futuri possibili, e creasi nuovi Mondi: e a tutte le sue fantastiche creazioni impone un segno distinto che le significa, ed inventa nuove metafore per colorirle. Dietro a questi voli, le Scienze negl'in-terminabili campi dell'Osservazione e del Raziocinio hanno portato e portano tutto giorno nella favella tal ricchezza di nuovi termini e locuzioni, che il cercarne nell'antica l'esempio, e il pretendere di contenere dentro quei limiti la moderna, è pazzia. [...] Hanno forse gli antichi esaurite tutte le fonti dell'umano pensiero? Forse diedero nome proprio a tutti gli astratti, a tutt'i concreti, a tutte le esistenze, a tutte le mutazioni a tutte le cagioni, a tutti gli effetti? Han essi in somma percorso tutto il regno della natura, e significato i moti tutti del cuore, e tutto sentito, non lasciando ai posteri neppure la compiacenza d'una sola novissima sensazione?<sup>43</sup>

---

<sup>40</sup> Ivi, pp. 47-49.

<sup>41</sup> La fioritura medievale e rinascimentale dell'economia (anche finanziaria) toscana contribuì al primato del fiorentino come lingua degli scambi economici in Italia e in Europa e quindi alla sua diffusione. Vedi R. Sosnowski, *Origini della lingua dell'economia in Italia: dal XIII al XVI secolo*, Franco Angeli, Milano 2006; G. Folea, *L'italiano in Europa*, Einaudi, Torino 1983.

<sup>42</sup> V. Monti, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*: pt. 2. *Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno il volgare eloquio, apologia*, I.R. Stamperia, Milano 1819, vol. II, parte I, pp. XIX-XX. Dello stesso avviso (e con l'incoraggiamento dello stesso Monti) sarà il grammatico G. Romani di Casalmaggiore che nella sua *Teorica della lingua italiana* (1826) considerava il toscano (e quindi il *Vocabolario della Crusca*) solo una variante particolare della «lingua comune dei dotti d'Italia» (G. Romani di Casalmaggiore, *Teorica della lingua italiana*, Silvestri, Milano 1826, vol. 1, p. 283). Posizione questa ribadita con più forza polemica nella *Teorica de' sinonimi italiani*, Tramater, Napoli 1826, p. 157.

<sup>43</sup> V. Monti, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, vol. 1, I.R. Stamperia, Milano 1817, p. IX.

Come si vede, questa posizione era in contrasto con quella di Manzoni, il quale non a caso intervenne così estesamente sul *Vocabolario domestico* e sul *Prontuario* di Carena, in quanto proponevano proprio quella integrazione modernizzante scientifico-tecnica della lingua italiana, sebbene su base toscanista. L'egemonia del toscano-fiorentino (che Monti riteneva un dialetto) si presentava, dunque, come una torsione normativa e ristretta del suo prestigio linguistico acquisito per via culturale, ovvero in una forma di *toscanismo* e di *fiorentinismo* (non nel senso linguistico di questi termini, ma in quello di una imposizione rigida di un canone), che ebbero la loro principale espressione nella relazione al Ministero della pubblica istruzione di Manzoni, *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla* (1868), a cui farà seguito il *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* (1870-1897) dei manzoniani Emilio Broglio e Giovan Battista Giorgini, promosso dallo stesso Ministero. Di questo programma e di questo volume fu un critico deciso il linguista e glottologo Graziadio Isaia Ascoli, soprattutto nel *Proemio all'«Archivio Glottologico italiano»* (1872)<sup>44</sup>.

#### *L'egemonia piemontese e il piemontesismo*

5. Analogamente al tema dell'egemonia della lingua toscana e del dialetto fiorentino, anche quello dell'*egemonia piemontese* dominerà il dibattito politico e storiografico italiano, si può dire fino ai giorni nostri (ovviamente prevalendo, nel tempo, quello storiografico). Una quantità notevole di scritti – libri, saggi, articoli, discorsi parlamentari, ecc. – ne hanno trattato ampiamente e talvolta in maniera assai polemica. E ciò da parte di personalità di ogni orientamento culturale e politico.

L'uso ricorrente e differenziato dell'espressione *egemonia piemontese*, però, ha provocato una progressiva moltiplicazione dei suoi significati: una cosa, infatti, era indicare con essa un ruolo predominante del Piemonte, soprattutto militare, come federatore e guida – insieme al papa o senza di lui – degli altri Stati italiani preunitari; altra cosa una *conquista regia* da parte dello stesso Piemonte; altra cosa ancora, una visione ristretta sia dal punto di vista di classe che statale che militare di questo processo (e quindi scarsamente nazionale e popolare, ovvero con una scarsa capacità di *direzione*); oppure, infine, indicare con *egemonia piemontese* un potente gruppo di pressione o consorceria che agiva anche per vie non parlamentari o non democratiche, allo scopo di imporre un determinato programma di governo e un determinato personale politico e amministrativo negli apparati del nuovo Stato unitario, che verrà chiamata, spesso in senso negativo e dispregiativo, *piemontesismo*. Alla quale egemonia corporativa e di fazione, si contrapporrà un analogo spirito re-

---

<sup>44</sup> Su questi problemi, più in generale, vedi T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari 1963.

gionalistico da parte di deputati degli altri Stati italiani preunitari<sup>45</sup>. Ma sarà soprattutto nei dibattiti parlamentari, in particolare a proposito del trasferimento della capitale del Regno d'Italia prima da Torino a Firenze (1863-1864) e poi da Firenze a Roma (1870-1871), e nella pubblicistica corrente ad essi collegati che tutti quei significati dell'*egemonia piemontese* entreranno nel dibattito politico diretto<sup>46</sup>.

Si discusse, però, anche della possibile egemonia all'interno del nuovo Stato unitario di una Roma capitale che, già per sua natura cosmopolita per la presenza del papato, sarebbe potuta diventare una realtà centralizzatrice anche nei riguardi del resto del paese, così come lo era Parigi nei confronti della Francia. Per di più, un nuovo possibile ruolo egemonico di tipo nazionale e laico (ma anche cosmopolitico) di Roma per alcuni dirigenti italiani – e fra questi Quintino Sella – diventava necessario e fondamentale dato che nella stessa città avrebbero coabitato due “troni” dei quali non sfuggiva il carattere asimmetrico: quello del re d'Italia (nazionale) e quello del papa (universale); di qui lo sviluppo dell'idea in origine mazziniana della Terza Roma, la Roma del popolo, della religione dell'umanità, oppure, per bocca di Quintino Sella, la Roma della scienza, centro cioè di un sapere altrettanto cosmopolitico di quello religioso, ma più moderno e più legato alla libertà di pensiero<sup>47</sup>. Tuttavia, che Roma capitale non potesse avere gli stessi connotati della Roma pontificia era stato sostenuto anche da Gioberti nel *Rinnovamento civile d'Italia* dopo la delusione del 1848.

6. La sconfitta definitiva dei programmi federalisti e autonomisti sia neoguelfi sia democratici – sanzionata dalla conquista italiana del residuo Stato pontificio e dalla successiva annessione di questo al Regno d'Italia – restrinse ancora di più il campo dei significati del concetto di *egemonia piemontese* eliminando proprio quelli originari, positivi e programmatici, e venne adoperato soprattutto in quelli negativi di cui si è detto sopra.

Infatti, subito dopo la proclamazione del Regno d'Italia, l'espressione *egemonia piemontese* venne spesso intesa nel senso più ristretto e deteriore di *piemontesismo* che, invece, all'origine, era un termine col quale si indicava il rifiuto da parte di settori ultraconservatori del ceto politico del Piemonte di far proprio il programma nazionale italiano. La conquista regia, infatti, con la conseguente (ma non necessaria) estensione rigida della legislazione piemontese aveva eliminato dal concetto e dalla pratica dell'egemonia un aspetto fondante: ossia il rispetto o l'integrazione degli usi, dei costumi e di alcuni istituti politici e amministrativi degli Stati pre-unitari. E ciò aveva pro-

---

<sup>45</sup> F. Leoni, *Storia dei partiti politici italiani*, Guida, Napoli 2001, *passim*.

<sup>46</sup> Vedi *Discussione sul Progetto di legge per il trasferimento della capitale a Firenze*, in «Rendiconti del Parlamento Italiano», Senato, Sessione del 1863-1864, Roma 1873, v. 3, pp. 1984 sgg., pp. 2061 sgg.

<sup>47</sup> Il mito universalistico, giobertiano e mazziniano, della Terza Roma trapassò poi nel fascismo.

vocato forti reazioni anche in settori del ceto politico liberale e democratico<sup>48</sup>: «E fu allora che venne in voga una parola che noi non vorremmo pronunciare, come simbolo di una politica esclusiva e provinciale, vogliam dire il *piemontesismo*»<sup>49</sup>.

Contro il piemontesismo si levarono, ovviamente, i rappresentanti del pensiero democratico, in special modo quelli di orientamento federalista, come Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari. Il primo, contrario da sempre al programma piemontese<sup>50</sup>, nella *Prefazione* al numero di luglio 1860 de *Il Politecnico* aveva sostenuto in maniera fortemente polemica che la introduzione in maniera indiscriminata della legislazione del Regno di Sardegna nelle altre regioni d'Italia appena annesse, aveva comportato in molte di esse un vero e proprio regresso civile, trasformando l'egemonia in conquista e in dominio<sup>51</sup>.

Ferrari, proclamatosi uno dei primi diffusori del termine *piemontesismo*<sup>52</sup>, nei suoi interventi parlamentari del 1864 a proposito dei tumulti dei torinesi contrari al trasferimento della capitale a Firenze, denunciava l'esistenza in Piemonte di *due egemonie*, quella ristretta del piemontesismo e quella invece favorevole al programma nazionale italiano: la prima era contraria a portare la capitale a Firenze, la seconda invece era favorevole, riconoscendo così l'autonomia del resto d'Italia dal Piemonte:

Ma voglio dire che vi sono in Piemonte due egemonie affatto diverse : l'una è quella tutta sabauda, tutta territoriale [...] egemonia arditissima che estendeva la sua azione in tutte terre d'Europa [...] e questa egemonia nei nostri tempi, in mezzo alle nuove rivoluzioni italiane e francesi, solo procurerebbe alla nostra dinastia un secondo esiglio in Sardegna, e forse coll'impossibilità di rimanervi. Resta la seconda egemonia, e questa sta nella vostra mente, nel vostro cuore; non istà nelle case di Torino, sta nella vostra generosità, nello spirito di libertà che avete nudrito nelle vostre terre: (*Con calore*) venite nelle nostre città e sarete più grandi che non lo siete qui. (*Bravo!*)<sup>53</sup>.

Non è casuale, dunque, che *egemonia piemontese* e *piemontesismo* a un certo punto fossero considerati sinonimi anche da parte di un importante esponente della destra liberale lombarda come Stefano Jacini, nel rilevare la debolezza della capacità egemonica del Piemonte per via di conquista e

---

<sup>48</sup> R. Segatori, *I sindaci: storia e sociologia dell'amministrazione locale in Italia dall'unità a oggi*, Donzelli, Roma 2003. Vedi anche il classico E. Ragonieri, *Politica e amministrazione nell'Italia unita*, Laterza, Bari 1976.

<sup>49</sup> P. Mattigana, *Storia del risorgimento d'Italia dalla rotta di Novara dalla proclamazione del regno d'Italia dal 1849 al 1861 con narrazioni aneddotiche relative alla spedizione di Garibaldi nelle due Sicilie*, v. 2, p. 2, Legros e Marazzani, Milano 1864, pp. 380-382.

<sup>50</sup> Cfr. C. Cattaneo, *Avviso al lettore*, in «Archivio triennale delle cose d'Italia», s. I, v. III, 1855, p. xxxvi: «Dal principio dell'egemonia veniva per logica conseguenza che al Piemonte dovesse tornar molesta ogni maggioranza di soldati e di generali che non fosse de' suoi, epperò ch'esso dovesse escluder dal campo tre quarti delle forze nazionali. Tale è la differenza pratica tra il principio della federazione e quello dell'egemonia, tra quello dell'eguaglianza e quello della preminenza, tra quello dell'emulazione e quello della gelosia».

<sup>51</sup> C. Cattaneo, *Prefazione*, in «Il Politecnico», 1860 luglio, s. 2, v. 9, pp. 15-16.

<sup>52</sup> Cfr. G. Ferrari, *Intervento*, cit., p. 6546: «Voi sapete, o signori, che nel primo Parlamento italiano io giunsi qui avvertendo il piemontesismo; parola che io fui primo a pronunciare in *Parlamento*».

<sup>53</sup> G. Ferrari, *Intervento* alla Tornata del 10 novembre 1864, in «Rendiconti parlamentari-Camera dei Deputati», Sessione del 1863-1864, p. 6544.



annessione, alla quale si era cercato di riparare appunto col piemontesismo, ossia con una sorta di irrigidimento centralistico dell'egemonia piemontese. Fenomeno che, tuttavia, egli riteneva utile – ma solo se transitorio – poiché necessitato dall'emergenza di forze ostili, municipalistiche e non, nei confronti dell'unità nazionale, che approfittavano del trasferimento della capitale per manifestarsi<sup>54</sup>.

Jacini adopererà il termine *piemontesismo* anche in un saggio su *I conservatori e l'evoluzione naturale dei partiti politici in Italia* (1879) nel quale descriveva in maniera molto chiara e realistica le pratiche politiche della Destra per ottenere e mantenere l'egemonia nel nuovo Stato unitario, mediante un meccanismo che poi Antonio Gramsci definirà della *rivoluzione passiva*, allo scopo di fondare il nuovo Stato su una base sociale ristretta, facendo proprie anche talune istanze della Sinistra, ma con lo scopo di depotenziarne la carica riformatrice e inglobandole nella struttura moderata dello Stato in costruzione. In questo senso il piemontesismo era diventato un consapevole progetto nel quale si accentuava l'elemento della costrizione e della forza. La Destra, tuttavia, era stata *moderata* solo in quanto *antigiacobina*, poiché nella realizzazione del suo programma, invece, aveva mostrato una grande determinazione e abilità trasformistica nel catturare al suo disegno l'opposizione democratica:

La Destra, come si è già detto, aveva mietuto tutto il campo delle idee liberali e radicali attuabili, durante i quindici anni del suo governo, distrutto tutte le leggi preesistenti, sconvolte inveterate abitudini, spostati e feriti molti interessi, sempre colla meta davanti agli occhi di creare d'un colpo l'Italia una, libera, ricca e potente; e tutto ciò senza badare agli attriti e alla spesa. Aveva introdotto una legislazione affatto democratica, come di più non sarebbe stato possibile, *tranne in ciò che si riferisce al diritto elettorale*; e questa eccezione non fu già motivata dai suoi intenti conservatori, bensì dalla convinzione, in cui era, che la legge elettorale vigente, attribuiva la prevalenza alle classi autrici del rivolgimento italiano, e che, allargandola, si correva pericolo di aprir l'adito alla influenza del clero. Nei rapporti colla Chiesa, la Destra aveva incamerati i beni ecclesiastici, adottate misure di rigore contro sacerdoti renitenti, sottoposti i chierici alla leva militare, stabilito il matrimonio civile, protetto il razionalismo in ogni maniera, rispettata non solo la libertà di stampa, ma sottratta questa al diritto comune per mezzo della finzione del gerente responsabile, lasciando esistere una così immunità a beneficio dei giornalisti. Essa fu così poco esclusiva nei piccoli favori ai suoi aderenti, da esser passato in proverbio che, per ottenere qualche cosa dal ministero, bisognava rivolgersi al patrocinio di qualche deputato dell'opposizione. Convinta sinceramente che nei primordi del regno, essa sola era in grado di governare, le premeva di non lasciar in mano alla Sinistra nessuna idea di realizzazione possibile, in modo da spingere questa al bivio di diventare o faziosa o assurda. Appena la Sinistra sollevava una questione che avrebbe potuto procacciarle favore nelle moltitudini, la Destra se ne impadroniva subito, sapendo di essere in grado di soddisfare le moltitudini senza mettere in pericolo lo Stato; il che, a suo giudizio, non si sarebbe potuto fare dalla Sinistra. Così, per esempio, la Sinistra si era fatta organo delle ripugnanze di una gran parte d'Italia ad accettare l'egemonia piemontese, egemonia indispensabile durante la gestazione dello Stato unitario; e la Destra prese la palla al balzo, e promosse il trasferimento della capitale da Torino a Firenze, con rischio di strappare intempestivamente la dinastia dalla sua base secolare, e colla probabilità di provocare lo sdegno di una fiera popolazione; sdegno che non mancò di prorompere, e le di cui tracce non sono ancora del

---

<sup>54</sup> S. Jacini, *La Convenzione del 15 settembre 1864 e il periodo del trasferimento della capitale*, in Id., *Due anni di politica italiana*, Civelli, Milano 1868, pp. 39-40.

tutto cancellate. La Sinistra portava scritto sulla sua bandiera: «Roma capitale, senza le riserve cavouriane». Ebbene, la Destra aveva sottoscritto la convenzione del 15 settembre 1864, e adduceva ottimi argomenti per sostenere che quello era un atto utile in sé stesso, come un espediente diplomatico che, impedendo ogni attrito immediato fra l'Italia e il papato, lasciava che il tempo e le forze della civiltà preparassero il terreno ad una soluzione completa di sì grande problema, senza pregiudizio dell'unità e integrità della patria italiana. È naturale quindi che non abbia dubitato di riconfermare quella convenzione nel 1870, sul principio della guerra franco prussiana, coll'intenzione di mantenerla fedelmente. Perché mai dunque si lasciò indurre a violare un trattato stipulato liberamente, e di propria iniziativa, sei anni prima, e ad aprir la breccia di Porta Pia? Lo fece solo per non lasciare un'arma nelle mani della Sinistra (spalleggiata, in tale questione, dagli uomini più notevoli della Destra piemontese) e impedirle di salire in quell'occasione al potere dove, secondo il suo più profondo convincimento, avrebbe compromesso ogni cosa, senza volerlo<sup>55</sup>.

Questo aspetto di *necessità* del piemontesismo era stato evocato anche da Domenico Berti nel 1864, in un suo discorso alla Camera dei deputati, sempre a proposito dello spostamento della capitale a Firenze, al quale era contrario proprio perché in quel momento in Torino e nel Piemonte era concentrata la massima forza militare necessaria per la continuazione del processo unitario. In quel momento l'egemonia doveva far perno sulla forza: «In Piemonte la capitale, è d'uopo dirlo apertamente, è una macchina militare, uno strumento di guerra; è l'arsenale d'Italia»<sup>56</sup>. Tuttavia anche Berti era consapevole che quella piemontese declinata in quel modo non era sufficiente. L'Italia, infatti, era un paese policentrico e ciò che in altre nazioni o in altri periodi storici era concentrato nella capitale, in esso era invece storicamente distinto. Tre, infatti, erano i centri egemonici dell'Italia:

I paesi hanno centri intorno a cui gravitano naturalmente. L'Italia ha il suo centro filologico che è Firenze, ha il suo centro religioso che è Roma, ed ha il suo centro politico e militare che è il Piemonte e le Alpi. Questo è il suo centro maggiore insino a tanto che lo straniero tiene la chiave di una parte di essa<sup>57</sup>.

Alla fine dell'Ottocento, uno dei principali teorici dell'egemonia piemontese è stato Alfredo Oriani. A questo tema dedicò l'intero volume III della sua monumentale *La lotta politica in Italia* (1897), in particolare il Libro VI intitolato appunto *L'egemonia piemontese* nel quale la storia risorgimentale veniva descritta come un complicato conflitto fra diverse egemonie, dal quale riuscirà

---

<sup>55</sup> S. Jacini, *I conservatori e l'evoluzione naturale dei partiti politici in Italia*, Brigola, Milano 1879, pp. 90 ss.

<sup>56</sup> Cit. in F. Danco, *Il comm. Domenico Berti, deputato di Aosta e ministro dell'Istruzione pubblica*, Issoglio, Mondovì 1866, p. 40.

<sup>57</sup> Ivi, p. 44. Inoltre, in un articolo della «Revue moderne», già si segnalava nel 1865 che l'unità nazionale aveva provocato una benefica circolazione delle rappresentazioni teatrali nelle principali città d'Italia, fra le quali stava assumendo un ruolo egemonico Firenze. Cfr. A. Roux, *Correspondance italienne*, in «Revue moderne», 1865, t. 33, p. 366: «Grâce à la rupture des anciennes barrières politiques et commerciales, l'unité de composition et d'appréciation tend à s'opérer et nous assistons en ce moment à l'heureux spectacle de comédies piémontaises et napolitaines applaudies indifféremment sur les trois théâtres de Turin, de Florence et de Naples, tandis qu'autrefois une pièce écrite au Nord avait toute espèce de chances d'être outrageusement sifflée dans le Midi. Une sorte d'hégémonie morale commence en même temps à se manifester à Florence, la plus italienne des villes d'Italie».

vincente quella del Piemonte<sup>58</sup>. Infine, anche Benedetto Croce riterrà necessaria l'impostazione piemontesista dando ad essa un significato positivo. Infatti, nella *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* (1929) egli aveva liquidato le rivendicazioni autonomistiche e anticentraliste riconducendole a mere questioni burocratiche e municipalistiche, finite poi in burletta:

Il piemontesismo, per effetto del trasferimento della capitale prima a Firenze e poi a Roma, per l'afflusso d'impiegati da ogni parte d'Italia e per il rimescolamento tra essi, passò, e con esso caddero molti dei malumori contro l'accentramento. Il quale non dovè pesare troppo, nè essere troppo disforme dall'indole e da modi di vita delle popolazioni, se la polemica in proposito rimase dottrinale e non si concretò mai in chiare e urgenti richieste di riforme e le parole «decentramento» e «autonomia» echeggiarono nei programmi dei vari partiti come un ritornello che si ripeteva e al quale nessuno prestava fede e dava un senso determinato. Della burocrazia si usò far la satira, non più e non meno che di ogni altra professione; ma la satira non è giudizio e il giudizio comincia quando si considera che tutto il lavoro allora e poi ideato dagli uomini di governo italiano fu eseguito appunto dalla burocrazia, il cui miglioramento qualitativo si accompagnò a quello generale del paese, scelta come fu solitamente per concorsi, con sempre maggiori requisiti di cultura, e fornita di dignità morale assai maggiore al confronto degli impiegati dei vecchi governi<sup>59</sup>.

### *Gramsci e l'egemonia come categoria generale*

7. Quando, nei *Quaderni del carcere*<sup>60</sup>, Gramsci elaborò le sue note sul Risorgimento il termine *egemonia* era dunque ben presente nella cultura italiana ed europea ed era impossibile non conoscerne l'origine e le varie declinazioni da parte di chi si era accinto già da tempo – per esempio nelle *Tesi di Lione* (1926) e nel saggio su *Alcuni temi della questione meridionale* (1926) – a una interpretazione originale e critica del processo nazionale unitario italiano, che poi avrebbe sviluppato durante la prigionia<sup>61</sup>. Gramsci, ovviamente, – politico, storico e linguista – non poteva ignorare quel concetto e i suoi usi e significati nelle vicende italiane, europee e mondiali.

---

<sup>58</sup> A. Oriani, *La lotta politica in Italia: origini della lotta attuale (476-1887)*, Roux, Torino-Roma 1892. Di tenore ancora più piemontesista sarà L. Cappelletti, *Storia di Vittorio Emanuele 2. e del suo regno*, 3. voll., E. Voghera, Roma 1892-1893.

<sup>59</sup> B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari 1929.

<sup>60</sup> A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, Einaudi, Torino 1947<sup>1</sup>. L'edizione di riferimento in questo lavoro è: Id., *Lettere dal carcere. 1926-1937*, a cura di A.A. Santucci, Sellerio, Palermo 1996, voll. I-II. Nel testo le *Lettere* saranno citate con *L* seguita dal numero di pagina. Per i *Quaderni* l'edizione di riferimento è A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, ed. critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975 (2007<sup>2</sup>). Nel testo le citazioni saranno indicate con *Q.* seguita dal numero di pagina. Sulla presenza del concetto nei *Quaderni* vedi G. Cospito, *Genesi e sviluppo del concetto di egemonia nei Quaderni del carcere*, in A. d'Orsi – F. Chiarotto (a cura di), *Egemonie*, Edizioni Dante & Descartes, Napoli 2008, pp. 187-206.

<sup>61</sup> Vedi in generale A. d'Orsi, *Egemonia. Una parola controversa*, in *ivi*, pp. 11-23. Inoltre questo concetto era adoperato da un altro autore – filosofo e psicologo – ben noto a Gramsci, ossia Alfred Fouillé, il teorico delle *idee-forza*, a proposito dei rapporti fra scuole filosofiche diverse e le teorie del quale erano già presenti nel pensiero socialista torinese. Vedi A. Fouillé, *Le mouvement idéaliste et la réaction contre la science positive*, Alcan, Paris 1896<sup>2</sup>. Su questo autore e Gramsci vedi A. Di Meo, «La tela tessuta nell'ombra arriva a compimento». *Processi molecolari, psicologia e storia nel pensiero di Gramsci*, in A. Di Meo (a cura di), *Prospettive su Gramsci*, in «Il cannocchiale. Rivista di studi filosofici», 2012, n. 3, cit., pp. 163-194. Un segno di questa presenza è l'articolo di S. Bartolotta, *Le "idee-forze"*, pubblicato sull'«Avanti!» del 30 luglio 1912, p. 3.

Non vi è dubbio, però, che in Gramsci la presenza più continuata e insistita (e più teoreticamente significativa) di questo concetto è *in primo luogo* nell'analisi della storia d'Italia dall'epoca dei Comuni al Novecento, in tutti i suoi aspetti, e in particolare in quella sulla politica dei *moderati* italiani dell'Otto-Novecento. Nei *Quaderni del carcere*, in effetti, sono assai ricorrenti i termini già visti del dizionario politico risorgimentale: egemonia piemontese, piemontesismo, conquista regia, cosmopolitismo, municipalismo, programma nazionale e così via. Inoltre, Gramsci rifletterà sulla teoria dell'egemonia in relazione alle strategie necessarie per la formazione di un potere statale diverso da quello borghese-capitalistico, nelle condizioni mondiali successive alla Rivoluzione d'Ottobre e dopo il fallimento dei tentativi di estenderla nei paesi europei più avanzati. Quello risorgimentale, dunque, era diventato per Gramsci un vero e proprio campo di indagine per l'individuazione delle modalità di riuscita dei processi egemonici nella storia moderna e contemporanea:

*Direzione politica di classe prima e dopo l'andata al governo.* Tutto il problema delle varie correnti politiche del Risorgimento, dei loro rapporti reciproci e dei loro rapporti con le forze omogenee o subordinate delle varie sezioni (o settori) storiche del territorio nazionale si riduce a questo fondamentale: che i moderati rappresentavano una classe relativamente omogenea, per cui la direzione subì oscillazioni relativamente limitate, mentre il Partito d'Azione non si appoggiava specificamente a nessuna classe storica e le oscillazioni che subivano i suoi organi dirigenti in ultima analisi si componevano secondo gli interessi dei moderati. [...] Il criterio storico-politico su cui bisogna fondare le proprie ricerche è questo: che una classe è dominante in due modi, è cioè «dirigente» e «dominante». È dirigente delle classi alleate, è dominante delle classi avversarie. Perciò una classe già prima di andare al potere può essere «dirigente» (e deve esserlo): quando è al potere diventa dominante ma continua ad essere anche «dirigente». [...] Ci può e ci deve essere una «egemonia politica» anche prima della andata al Governo e non bisogna contare solo sul potere e sulla forza materiale che esso dà per esercitare la direzione o egemonia politica. Dalla politica dei moderati appare chiara questa verità ed è la soluzione di questo problema che ha reso possibile il Risorgimento nelle forme e nei limiti in cui esso si è effettuato di rivoluzione senza rivoluzione. (*Q.*, 40-41)

Nei *Quaderni* i riferimenti a Gioberti, sono numerosi e molto dettagliati e spesso pieni di autentico interesse, soprattutto riguardo agli avvenimenti del biennio 1848-1849, ossia della Prima guerra d'indipendenza e della crisi irreversibile del programma neoguelfo che da essi era derivata. In particolare, Gramsci attribuirà a Gioberti una concezione strategica a suo modo giacobina e nazional-popolare, basata sull'idea di riforma intellettuale e morale di tipo nazionale che, come si è visto sopra, avrebbe dovuto trasformare il popolo in nazione:

Ma oltre a questo tratto è da notare che nel *Rinnovamento* il Gioberti si manifesta un vero e proprio giacobino, almeno teoricamente, e nella situazione data italiana. Gli elementi di questo giacobinismo possono a grandi tratti così riassumersi: 1) Nell'affermazione dell'egemonia politica e militare del Piemonte che dovrebbe, come regione, essere quello che Parigi fu per la Francia: questo punto è molto interessante ed è da studiare nel Gioberti anche prima del 48. Il Gioberti senti l'assenza in

Italia di un centro popolare di movimento nazionale rivoluzionario come fu Parigi per la Francia e questa comprensione mostra il realismo politico del Gioberti. Prima del 48, Piemonte-Roma dovevano essere i centri propulsori, per la politica-milizia il primo, per l'ideologia-religione la seconda. Dopo il 48, Roma non ha la stessa importanza, anzi: il Gioberti dice che il movimento deve essere contro il Papato. 2) Il Gioberti, sia pure vagamente, ha il concetto del «popolare-nazionale» giacobino, dell'egemonia politica, cioè dell'alleanza tra borghesi-intellettuali [ingegno] e il popolo; ciò in economia (e le idee del Gioberti in economia sono vaghe ma interessanti) e nella letteratura (cultura), in cui le idee sono più distinte e concrete perché in questo campo c'è meno da comprometersi. [...] In ogni modo che l'assenza di un "giacobinismo italiano" fosse sentita, appare dal Gioberti. E il Gioberti è da studiare da questo punto di vista. Ancora: è da notare come il Gioberti, sia nel *Primitivo* che nel *Rinnovamento* si mostri uno *stratega* del movimento nazionale e non solamente un tattico. Il suo realismo lo porta ai compromessi, ma sempre nella cerchia del piano strategico generale. (*Q.*, 1914-1915)

Ma, a ben vedere, il brano gramsciano appena citato era una *traduzione* del concetto di egemonia, una sua applicazione per il caso di una società divisa in classi, complessa, strutturata in più e diversi livelli di forme di vita. Perciò, per Gramsci, l'egemonia stava a indicare la supremazia di un soggetto politico, sociale e culturale nei confronti di una pluralità di altri soggetti alleati o alleabili oppure avversari (ma anche questi catturabili, almeno in parte, all'interno della logica dell'egemone). Quindi si trattava sempre di una situazione pluralistica – come nei primitivi contesti in cui il concetto venne usato – solo che, in questo caso, il pluralismo era strutturalmente inserito all'interno dei singoli Stati-nazione e quindi anch'esso segnato da grandi conflitti che le classi dominanti – per restare tali – dovevano gestire e in qualche modo risolvere, come a dire “con le buone o con le cattive”, variando continuamente, a seconda delle circostanze, il tipo e l'intensità delle prime o delle seconde. Per utilizzare una metafora spaziale, l'egemonia si trasforma da *orizzontale* (geografica, interstatale) in *verticale* (politico-sociale)<sup>62</sup>. Inoltre, in questo, come in altri brani dei *Quaderni*, l'azione delle forze attive nel processo risorgimentale veniva collegata in maniera articolata e non deterministica alla struttura e agli interessi delle classi coinvolte. Anche il periodico riproporsi della questione della lingua, per Gramsci, andava valutato all'interno delle ristrutturazioni reali dei rapporti fra governanti e governati. Quindi esso non era un puro fatto di erudizione o letterario, ma collegato alle dinamiche sociali più profonde e segno di novità che potevano essere più o meno evidenti. Come avvertiva Gramsci,

Ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la questione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale, cioè di riorganizzare l'egemonia culturale. (*Q.*, 2346)

---

<sup>62</sup> Vedi G. Schirru, *La categoria di egemonia e il pensiero linguistico di Antonio Gramsci*, in *Egemonie*, cit., p. 410. In questa versione, in effetti, si può riscontrare una influenza dell'uso “bolscevico” del concetto.

Come si può constatare, anche da quanto detto sopra – e sono temi che verranno ampiamente e dettagliatamente sviluppati nei *Quaderni* – nell'Ottocento la questione della lingua era stata trattata già all'interno di un terreno teorico segnato esplicitamente dal concetto di *egemonia* e ciò mi sembra rendere molto debole l'idea che quest'ultimo sia presente in Gramsci come derivazione e rielaborazione di quello linguistico di *prestigio* utilizzato dal suo maestro Matteo Bartoli (ma che era presente, insieme a *primato*, *supremazia* ecc., già nel dibattito politico e storico europeo)<sup>63</sup>. Ciò non vuol dire che gli apparati della linguistica o la mentalità acquisiti da Gramsci nei suoi studi giovanili siano stati ininfluenti nella formazione del suo pensiero, anzi è il contrario<sup>64</sup>. Essi hanno certamente arricchito la sua teorizzazione storica dell'egemonia, che però derivava da altre vicende, senza disconoscere che, ovviamente, non può esistere egemonia politica, culturale, morale, senza apparati che la creino e la stabilizzino e senza i linguaggi (cioè le idee) adeguati allo scopo, in quanto i linguaggi sono «un insieme di nozioni e di concetti determinati e non già e solo di parole grammaticalmente vuote di contenuto» in grado di realizzare fra gli uomini un «contatto espressivo»<sup>65</sup>. Gli studi linguistici arricchiscono la sua concezione dell'egemonia ma non ne sono l'origine. Anche Gramsci, del resto, entra in pieno nel dibattito che infine aveva visto contrapposte le posizioni di Manzoni e dei manzoniani e quelle di Ascoli, all'interno del problema dell'egemonia culturale di Firenze e della lingua toscana e fiorentina:

Proprio fino al 500 Firenze esercita l'egemonia culturale, perché esercita un'egemonia economica [...] e c'è uno sviluppo dal basso, dal popolo alle persone colte. Dopo la decadenza di Firenze, l'italiano è la lingua di una casta chiusa, senza contatto con una parlata storica. Non è questa forse la questione posta dal Manzoni, di ritornare all'egemonia fiorentina e ribattuta dall'Ascoli che, storicista, non crede alle egemonie linguistiche per decreto legge, senza la struttura economico-culturale? (Q.,82)

---

<sup>63</sup> Tesi questa sostenuta principalmente da F. Lo Piparo, *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci*, Laterza, Bari 1979 e variamente ripresa in seguito, anche criticamente. Vedi L. Rosiello, *Linguistica e marxismo nel pensiero di Antonio Gramsci*, in P. Ramat, H.-J. Niederehe, E.F.K. Koerner (ed. by), *The History of Linguistics in Italy*, John Benjamins Publishing, Amsterdam 1986, pp. 237-258; vedi i saggi di T. De Mauro, S. Gensini, Lo Piparo, F. Frosini, in P. Ives, R. Lacorte (ed. by), *Gramsci, Language, and Translation*, Lexington Books, Lanham 2010; S. Gensini, *Appunti su "linguaggio", "senso comune" e "traduzione" in Gramsci*, in A. Di Meo (a cura di), *Prospettive su Gramsci*, cit., pp. 163-194; A. Carlucci, *Gramsci and Languages: Unification, Diversity, Hegemony*, Brill, Leiden-Boston 2013.

<sup>64</sup> Cfr. ancora G. Schirru, *La categoria di egemonia e il pensiero linguistico di Antonio Gramsci*, cit., p. 410: «Ci sono larghissime zone di sovrapposizione [tra centri dell'irradiazione linguistica e quelli dell'egemonia], tanto da permetterci di concludere che, per Gramsci, gli apparati dell'egemonia sono per lo più i medesimi che irradiano una norma linguistica».

<sup>65</sup> Cfr. Q., 1330-1331: «Pare si possa dire che "linguaggio" è essenzialmente un nome collettivo, che non presuppone una cosa "unica" né nel tempo né nello spazio. Linguaggio significa anche cultura e filosofia (sia pure nel grado di senso comune) e pertanto il fatto "linguaggio" è in realtà una molteplicità di fatti più o meno organicamente coerenti e coordinati. [...] La cultura, nei suoi vari gradi, unifica una maggiore o minore quantità di individui in strati numerosi, più o meno a contatto espressivo. [...] Da questo si deduce l'importanza che ha il "momento culturale" anche nell'attività pratica (collettiva) [e] appare l'importanza della questione linguistica generale, cioè del raggiungimento collettivo di uno stesso "clima" culturale». Sugli aspetti più generali del rapporto fra linguaggio ed egemonia in Gramsci vedi F. Frosini, *La religione dell'uomo moderno. Politica e verità nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, Carocci, Roma 2010.

E ancora:

Il fiorire dei Comuni dà sviluppo ai volgari e l'egemonia intellettuale di Firenze dà una unità al volgare, cioè crea un volgare illustre. Ma cos'è questo volgare illustre? È il fiorentino elaborato dagli intellettuali della vecchia tradizione: è il fiorentino di vocabolario e anche di fonetica, ma è un latino di sintassi. D'altronde la vittoria del volgare sul latino non era facile: i dotti italiani, eccettuati i poeti e gli artisti in generale, scrivevano per l'Europa cristiana e non per l'Italia, erano una concentrazione di intellettuali cosmopoliti e non nazionali. La caduta dei Comuni e l'avvento del principato, la creazione di una casta di governo staccata dal popolo, cristallizza questo volgare, allo stesso modo che si era cristallizzato il latino letterario. L'italiano è di nuovo una lingua scritta e non parlata, dei dotti e non della nazione. Ci sono in Italia due lingue dotte, il latino e l'italiano, e questo finisce con l'avere il sopravvento, e col trionfare completamente nel secolo XIX col distacco degli intellettuali laici da quelli ecclesiastici. (*Q.*, 354)

E Gramsci ci entra proprio tenendo conto che questo dibattito è parte integrante dell'analisi dell'egemonia in Italia e in quanto anch'esso contribuisce all'interpretazione circostanziale, diversificata e *filologica*, e soprattutto dinamica della storia di un paese complesso come il nostro. La lotta per l'egemonia per Gramsci è un elemento intrinseco dei conflitti di classe nei vari livelli in cui essi si articolano. Infatti, egli pone l'enfasi sulla costituzione progressiva dei vari gradi della soggettività dei ceti subalterni di una data società; sui rapporti complessi che essi hanno con quelli dominanti e sulla possibilità dei primi di giungere al *livello massimo della funzione egemonica*, cioè alla *fondazione* e allo *sviluppo e gestione di uno Stato*:

*Criteri metodici.* L'unità storica delle classi dirigenti avviene nello Stato e la storia di esse è essenzialmente la storia degli Stati e dei gruppi di Stati. Ma non bisogna credere che tale unità sia puramente giuridica e politica, sebbene anche questa forma di unità abbia la sua importanza e non solamente formale: l'unità storica fondamentale, per la sua concretezza, è il risultato dei rapporti organici tra Stato o società politica e «società civile». Le classi subalterne, per definizione, non sono unificate e non possono unificarsi finché non possono diventare «Stato»: la loro storia, pertanto, è intrecciata a quella della società civile, è una funzione «disgregata» e discontinua della storia della società civile e, per questo tramite, della storia degli Stati o gruppi di Stati. (*Q.*, 1287)

Solo attraverso la pratica politica dell'egemonia, tuttavia, era possibile unificare ciò che socialmente era disgregato o integrato ma in forma subalterna, e solo attraverso il concetto di egemonia era possibile denotare una strategia che prevedesse in partenza, oggettivamente, una pluralità di soggetti coinvolti portatori di interessi anche in parte o totalmente contrastanti. Per questo l'egemonia stava a indicare un processo diacronico e dinamico, che operava anche a livelli «molecolari» della società, in maniera graduale, «riformisticamente», in continua modificazione:

Lo storico deve notare e giustificare la linea di sviluppo verso l'autonomia integrale, dalle fasi più primitive, deve notare ogni manifestazione del sorelliano «spirito di scissione». Perciò, anche la storia dei partiti dei gruppi subalterni è molto complessa, in quanto deve includere tutte le ripercussioni delle attività di partito, per tutta l'area dei gruppi subalterni nel loro complesso, e sugli atteggiamenti

menti dei gruppi dominanti e deve includere le ripercussioni delle attività ben più efficaci, perché sorrette dallo Stato, dei gruppi dominanti su quelli subalterni e sui loro partiti. Tra i gruppi subalterni uno eserciterà o tenderà ad esercitare una certa egemonia attraverso un partito e ciò occorre fissare studiando gli sviluppi anche di tutti gli altri partiti in quanto includono elementi del gruppo egemone o degli altri gruppi subalterni che subiscono tale egemonia. Molti canoni di ricerca storica si possono costruire dall'esame delle forze innovatrici italiane che guidarono il Risorgimento nazionale: queste forze hanno preso il potere, si sono unificate nello Stato moderno italiano, lottando contro determinate altre forze e aiutate da determinati ausiliari o alleati; per diventare Stato dovevano subordinarsi o eliminare le une e avere il consenso attivo o passivo delle altre. Lo studio dello sviluppo di queste forze innovatrici da gruppi subalterni a gruppi dirigenti e dominanti deve pertanto ricercare e identificare le fasi attraverso cui esse hanno acquistato l'autonomia nei confronti dei nemici da abbattere e l'adesione dei gruppi che le hanno aiutate attivamente o passivamente, in quanto tutto questo processo era necessario storicamente perché si unificassero in Stato. Il grado di coscienza storico-politica cui erano giunte progressivamente queste forze innovatrici nelle varie fasi si misura appunto con questi due metri e non solo con quello del suo distacco dalle forze precedentemente dominanti. Di solito si ricorre solo a questo criterio e si ha così una storia unilaterale o talvolta non ci si capisce nulla, come nel caso della storia della penisola dall'era dei Comuni in poi. La borghesia italiana non seppe unificare intorno a sé il popolo e questa fu la causa delle sue sconfitte e delle interruzioni del suo sviluppo. Anche nel Risorgimento tale egoismo ristretto impedì una rivoluzione rapida e vigorosa come quella francese. Ecco una delle questioni più importanti e delle cause di difficoltà più gravi nel fare la storia dei gruppi sociali subalterni e quindi della storia senz'altro (passata) degli Stati. (*Q.*, 1287-1289)

Questi testi gramsciani appena citati consentono di comprendere in maniera chiara e sintetica e in tutta la sua portata teorica e politico-pratica la *nuova* concezione dell'egemonia che Gramsci ha elaborato nei *Quaderni* in relazione a una società divisa in classi e al processo che porta una di queste a diventare egemone, ovvero ad acquisire un'autonomia integrale, grazie alla quale può raggruppare intorno al proprio programma le altre classi alleate (e anche parte delle avversarie). Processo che giunge alla realizzazione – si potrebbe dire – di un «consenso corazzato di coercizione» più o meno stabile nella misura in cui i subalterni siano in grado di *fondare uno Stato organicamente strutturato*, che, come è noto, per Gramsci era qualcosa di più della società politica in senso stretto, ossia un insieme fortemente organato di istituzioni civili più o meno complesse, di mentalità, di linguaggi, di culture, di comportamenti anche inconsapevoli, di abitudini, ma anche di singole personalità (intellettuali) operanti individualmente o raggruppate nelle forme più diversificate. Processo giocato sulla crescita o meno delle soggettività sociali; sulla loro condizione di più o meno accentuata *passività* oppure *attività* all'interno di esso, non univoco, né unidirezionale, fatto di tanti e diversi stadi, nel quale il conflitto fra più e diverse opzioni era sempre presente. Talché, come è stato scritto<sup>66</sup>, il marxismo di Gramsci si caratterizza per essere un'indagine differenziata e non meccanicistica della costituzione delle diverse soggettività etico-politiche. In ciò sviluppando l'idea di Karl Marx contenuta nella *Prefazione alla Critica dell'economia politica* che la consapevolezza dei conflitti sociali avviene sul terreno delle ideologie. Di qui l'idea gramsciana che «il punto di partenza per tutta la filosofia della praxis» è la «fissazione del momento “catartico”», ossia del

---

<sup>66</sup> Cfr. N. Badaloni, *Il marxismo di Gramsci*, Einaudi, Torino 1975.



momento della elaborazione della struttura nella sovrastruttura, che è il preliminare passaggio dalla necessità alla libertà, dove la prima è interconnessa alla inconsapevolezza più o meno totale da parte dei soggetti sociali del reale meccanismo generatore delle loro azioni e della loro volontà; la seconda, invece, nel dominio intellettuale delle condizioni oggettive di vita nelle quali operano, primo passo per modificarle o rovesciarle. Libertà, in questo caso, significa la possibilità di scegliere di porre se stesso – da parte di un determinato soggetto sociale – come protagonista autonomo nella ricerca di un possibile ruolo egemonico, ovvero nel porre esso stesso il problema dell'egemonia, magari a partire da un iniziale «spirito di scissione».

L'azione della classe subalterna che tende a farsi Stato è dunque una operazione che coinvolge tutto intero il campo strutturale, politico, intellettuale e morale degli uomini raccolti in società, costringendo con ciò tutti gli altri soggetti – sia i subalterni che quelli dominanti e dirigenti – a ridefinire continuamente se stessi e il proprio ruolo in relazione a quell'azione. In questo senso una pratica egemonica non è *semplicemente* in opposizione o in alternativa ad altre o, ancor meno, una tendenza di minoranze attive a cogliere opportunità estrinseche per instaurare il proprio potere, ma piuttosto nel far *reagire* e *modificare* tutti i soggetti coinvolti o coinvolgibili in quella pratica. La storia, dunque, per Gramsci, era autenticamente totale, nella misura in cui vi erano trascinati tutti i rapporti di forza fra i dominanti e i dominati, i governanti e i governati e a tutti i livelli. Per questo essa – in quanto strutturata secondo *linee di tendenza* in conflitto tra loro – non si svolgeva in maniera deterministica ed era *imprevedibile* nei suoi esiti particolari, in quanto questi dipendevano dai livelli di consapevolezza dei soggetti coinvolti, dalla efficacia e dal realismo dei loro programmi.

Ancora una volta, è nell'analisi dell'opera del ceto liberale risorgimentale, in particolare di quella di Camillo Benso di Cavour, che emerge la concezione gramsciana dell'egemonia e quindi della storia. L'opera di Cavour, infatti, secondo Gramsci non è stata affatto *moderata* nel senso di collocata fra due estremi opposti che si contendevano il campo, secondo una teoria politica di ascendenza aristotelica detta del «giusto mezzo» o, più modernamente, del «giusto equilibrio». Al contrario Cavour ha giocato la sua partita con una maggiore capacità e lucidità strategica rispetto ai suoi avversari; con una consapevolezza del proprio fine e di quello degli avversari che questi invece non possedevano. Il carattere *apparentemente* moderato, quindi, consisteva dall'aver egli impedito una soluzione radicale, popolare, giacobina, del problema nazionale italiano, che però non è stata affatto moderata nel significato comune del termine, come si è già visto nel brano di Jacini. È proprio contro l'idea di un Cavour che agisce contro gli «opposti estremismi», che Gramsci polemizza con la biografia di Alberto Cappa sullo statista piemontese:

*Risorgimento italiano. Cavour.* Cosa significa nel libro di Alberto Cappa sul Cavour, l'insistere continuamente nell'affermazione che la politica del Cavour rappresenta il "giusto mezzo"? Perché "giusto"? Forse perché ha trionfato? La "giustezza" della politica del Cavour non può essere teorizzata a priori; non può trattarsi di una "giustezza" razionale, assoluta ecc. In realtà non si può parlare di una funzione da intermediario in Cavour, ciò che diminuirebbe la sua figura e il suo significato. *Cavour seguì una sua linea, che trionfò non perché mediasse opposti estremismi, ma perché rappresentava la sola politica giusta dell'epoca, appunto per l'assenza di validi e intelligenti (politicamente) competitori.* Nel Cappa il "giusto mezzo" rassomiglia molto al "giusto prezzo", all'"ottimo governo" ecc. In realtà avviene che sfugge poi al Cappa quale sia stata la reale politica cavouriana, la politica indipendente, originale ecc., qualunque sia il giudizio che di essa si possa dare per i risultati che ha avuto nell'epoca successiva, cioè anche se si debba dire che essa fu molto meno "nazionale" di quanto il Cappa, secondo i figurini ufficiali, vuol far credere, anche se essa fu una lotta vittoriosa contro le forze popolari (senza "giusto mezzo"), ciò che contribuì a costituire uno Stato angusto, settario, senza possibilità d'azione internazionale perché sempre minacciato dall'insorgere di forze sovvertitrici elementari che appunto Cavour non volle "nazionalizzare". Che il Cavour abbia, come metodo di propaganda politica, assunto una posizione da "giusto mezzo" non ha che un significato secondario. *In realtà le forze storiche cozzano tra loro per il loro programma "estremo".* Che tra queste forze, una assuma la funzione di "sintesi" superatrice degli opposti estremismi è una necessità dialettica, non un metodo aprioristico. E saper trovare volta per volta il punto di equilibrio progressivo (nel senso del proprio programma) è l'arte del politico non del giusto mezzo, ma proprio del politico che ha una linea molto precisa e di grande prospettiva per l'avvenire. (Q., 1827-1828. *Corsivi miei*)

8. È questa idea dell'egemonia che tende a farsi Stato e che in questo esito realizza il suo compimento (e che ha una qualche analogia con quella giobertiana dell'egemonia che si fa primato) a fornire il nucleo centrale per intendere i significati dei giudizi che Gramsci elabora sia nel carcere che prima intorno alla Rivoluzione russa e su coloro che l'avevano condotta a buon fine, ossia il gruppo dirigente bolscevico e Lenin innanzitutto. Il punto decisivo dell'opera di questi è appunto il farsi Stato del proletariato, come esito di una pratica reale e rivoluzionaria dell'egemonia, soprattutto nei confronti dei contadini e (di conseguenza) dei soldati. Momento, questo di catarsi generalizzata che coinvolgeva tutte le sfere della vita sociale e ideologica dei protagonisti. Questo, in effetti, è l'aspetto che sin dall'inizio Gramsci mette in risalto, già dal primo articolo sul *Grido del popolo* (29 aprile 1917) dedicato alla Rivoluzione di febbraio del 1917. Gramsci, infatti, pone l'enfasi sulla novità morale e culturale di quell'evento, poiché la partecipazione del proletariato alla rivoluzione anti-zarista rendeva questa diversa da quella francese giacobina (siamo nella fase anti-giacobina dell'elaborazione politica gramsciana) e faceva sì che essa potesse preludere a un successivo passaggio socialista. E ciò era possibile non solo perché i bolscevichi erano capaci di esercitare la forza oppure di approfittare di circostanze favorevoli per una sorta di *coup d'état* anti-zarista, ma perché la rivoluzione in atto aveva già modificato la mentalità e la morale diffuse del popolo russo. Tanto è vero che i rivoluzionari avevano deciso di liberare dal carcere non solo i detenuti politici ma anche quelli comuni, segno questo che il processo storico in atto andava *ben al di là* delle concezioni del mondo borghesi:

I rivoluzionari non hanno avuto paura di rimettere in circolazione uomini che la giustizia borghese ha bollato col marchio infame di pregiudicati, che la scienza borghese ha catalogato nei vari tipi di criminali delinquenti. Solo in un'atmosfera di passione sociale può avvenire un tal fatto, quando il costume è cambiato, quando la mentalità predominante è cambiata. La libertà fa gli uomini liberi, allarga l'orizzonte morale, del peggiore malfattore in regime autoritario fa un martire del dovere, un eroe dell'onestà<sup>67</sup>.

In questo brano – che si potrebbe tacciare di ingenuità o di utopismo – sono presenti in realtà sia il rifiuto (più volte ribadito da Gramsci nei suoi scritti) delle teorie lombrosiane di antropologia sociale e criminale, sia l'influenza della psicologia sociale e delle masse a proposito del ruolo determinante nella dinamica dei comportamenti umani delle abitudini, dei costumi, delle assuefazioni: questi, infatti sono modificabili col passaggio da un tipo di conformismo a un altro, ossia dall'egemonia spirituale e morale di una classe a quella di un'altra<sup>68</sup>. Ma più chiaramente Gramsci precisa il suo pensiero sul farsi Stato mediante la pratica dell'egemonia del proletariato russo nell'articolo *La Russia, potenza mondiale* del 1920:

La classe operaia russa era ed è storicamente forte e matura, non in quanto i suoi componenti corrispondono numericamente alla maggioranza della popolazione, ma in quanto, attraverso il suo partito politico, essa si dimostra capace di costruire uno Stato, in quanto cioè la classe operaia riesce a convincere la maggioranza della popolazione, costituita dagli informi strati delle classi medie, delle classi intellettuali, delle classi contadinesche, che i suoi interessi immediati e futuri coincidono con gli interessi della maggioranza stessa; su questo convincimento, divenuto coscienza diffusa della società, si fonda appunto lo Stato, si fonda il consenso nazionale alle iniziative e alle azioni del potere operaio, si fonda la disciplina e lo spirito di gerarchia. Gerarchia? Sì, gerarchia; il potere operaio è la fondazione di una nuova gerarchia delle classi sociali; gli intellettuali, i contadini, tutte le classi medie, riconoscono nella classe operaia la fonte del potere di Stato, riconoscono la classe operaia come classe dirigente; interrogate nei suffragi, per gli istituti rappresentativi, scelgono i deputati nel partito della classe operaia, nel Partito comunista queste classi danno le masse di fanteria e di cavalleria all'esercito rosso che difende lo Stato dalle aggressioni esterne, danno le masse di manovali all'esercito del lavoro che combatte contro il freddo e la fame, danno i tecnici per l'industria e l'agricoltura, danno i tecnici dell'arte militare, tutte queste classi contribuiscono a dare vita alle diverse funzioni dell'apparecchio statale della nazione russa, che è in mano alla classe operaia e non più in mano ai capitalisti. Ecco il fondamentale problema storico che ha risolto la classe operaia russa, ecco perché la classe operaia russa ha dimostrato di essere storicamente matura, di essere la depositaria dei destini del popolo russo: la classe operaia russa ha organizzato la società russa, in tutti i suoi diversi strati, e l'ha organizzata in modo che gli sforzi comuni, i sacrifici comuni, le volontà comuni fossero rivolti a un fine unico, all'attuazione del programma operaio, divenuto idea e missione dello Stato<sup>69</sup>.

In una lettera a Tania del 2 maggio 1932, infatti, Gramsci – criticando la storiografia di Croce e la presunta revisione di questi del marxismo in quanto economicismo – sostiene che in realtà è proprio sul concetto di egemonia etico-politica che si era sviluppata la filosofia della *praxis* del suo

---

<sup>67</sup> A. Gramsci, *Il Grido del Popolo*, 29 aprile 1917.

<sup>68</sup> Vedi su questo A. Di Meo, «La tela tessuta nell'ombra arriva a compimento». *Processi molecolari, psicologia e storia nel pensiero di Gramsci*, cit., pp. 77-139; Id., *Passività e «forza delle abitudini»*. *Il pensiero di Gramsci fra psicologia e storia*, in «Critica marxista», n. 6, 2013, pp. 55-61.

<sup>69</sup> A. Gramsci, *La Russia, potenza mondiale*, in «Ordine Nuovo», 14 agosto 1920.

tempo e ciò proprio in opposizione agli stessi fraintendimenti riduzionisti del pensiero di Marx criticati da Croce. Quindi l'elaborazione di una politica fondata sul concetto e sulla pratica dell'egemonia doveva essere considerato il contributo teorico più rilevante dei bolscevichi e di Lenin:

Si può dire concretamente che il Croce, nell'attività storico-politica, fa battere l'accento unicamente su quel momento che in politica si chiama dell'«egemonia», del consenso, della direzione culturale, per distinguerlo dal momento della forza, della costrizione, dell'intervento legislativo e statale o poliziesco. In verità non si capisce perché il Croce creda alla capacità di questa sua impostazione della teoria della storia di liquidare definitivamente ogni filosofia della *praxis*. – È avvenuto proprio che nello stesso periodo in cui il Croce elaborava questa sua sedicente clava, la filosofia della *praxis*, nei suoi più grandi teorici moderni, veniva elaborata nello stesso senso e il momento dell'«egemonia» o della direzione culturale era appunto sistematicamente rivalutato – in opposizione alle concezioni meccanicistiche e fatalistiche dell'economismo. È stato anzi possibile affermare che il tratto essenziale della più moderna filosofia della *praxis* consiste appunto nel concetto storico-politico di «egemonia». Mi pare perciò che il Croce non sia *up to date* con le ricerche e con la bibliografia dei suoi studi preferiti o abbia perduto la sua capacità di orientamento critico<sup>70</sup>.

Questa posizione era presente in maniera più elaborata nei *Quaderni*, soprattutto nei luoghi nei quali Gramsci dichiarava di volersi fare egli stesso erede-superatore della filosofia di Croce, così come il marxismo lo era stato della filosofia classica tedesca, assumendone però strumentalmente la dialettica. Allo stesso modo, nella critica all'economicismo bisognava fare propria e inglobare all'interno della *nuova* filosofia della *praxis* la dimensione etico-politica di cui si era fatto portatore l'idealismo, in particolare quello dello stesso Croce. Solo a questa condizione – ossia in quanto *eredi* – i subalterni potevano giocare realmente sul terreno dell'egemonia e dar vita a una *storia integrale*.

Il pensiero del Croce deve dunque, per lo meno, essere apprezzato come valore strumentale, e così si può dire che esso ha energicamente attirato l'attenzione sull'importanza dei fatti di cultura e di pensiero nello sviluppo della storia, sulla funzione dei grandi intellettuali nella vita organica della società civile e dello Stato, sul momento dell'egemonia e del consenso come forma necessaria del blocco storico concreto. Che ciò non sia «futile» è dimostrato dal fatto che contemporaneamente al Croce, il più grande teorico moderno della filosofia della *praxis*, nel terreno della lotta e dell'organizzazione politica, con terminologia politica, ha in opposizione alle diverse tendenze «economicistiche» rivalutato il fronte di lotta culturale e costruito la dottrina dell'egemonia come complemento della teoria dello Stato-forza e come forma attuale della dottrina quarantottesca della «rivoluzione permanente». Per la filosofia della *praxis*, la concezione della storia etico-politica, in quanto indipendente da ogni concezione realistica, può essere assunta come un «canone empirico» di ricerca storica da tener sempre presente nell'esame e nell'approfondimento dello sviluppo storico, se si vuol fare storia integrale e non storia parziale ed estrinseca (storia delle forze economiche come tali ecc.). (*Q.*, 1235-1236)

---

<sup>70</sup> A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di S. Caprioglio e E. Fubini, Einaudi, Torino 1965, p. 570.

Il riferimento è ovviamente a Lenin e l'espressione presente nella lettera a Tania, «su quel momento che in politica si chiama dell'«egemonia»», oppure nel brano del 1924 quando scrive sull'*Ordine nuovo* a proposito di Lenin che «il bolscevismo è il primo che nella storia internazionale della lotta delle classi ha sviluppato l'idea dell'egemonia del proletariato»<sup>71</sup>, Gramsci vuole intendere, appunto, che la categoria di egemonia che faceva già parte del dizionario della teoria politica dell'epoca, ivi compreso in quello di alcuni teorici marxisti, non solo bolscevichi, era stata *praticata* da Lenin nel caso della rivoluzione proletaria.

D'altronde l'approccio al problema dell'*egemonia del proletariato* e dei suoi rapporti con il concetto di *dittatura del proletariato*, sia a proposito dell'attitudine da tenere da parte di questa classe nelle rivoluzioni democratico-borghesi, sia nel caso della fondazione di uno Stato fondato su una nuova base di classe, era stato già trattato nell'ambito della socialdemocrazia europea da parte di Georgij Valentinovič Plechanov, Julij Martov, Pavel Axelrod, Otto Bauer, anche se il termine era stato acquisito in quest'ambito dalla storiografia e dalla teoria politica tedesca<sup>72</sup>. Tuttavia vi erano stati anche degli antecedenti<sup>73</sup>.

Infine, il termine egemonia era entrato nel linguaggio politico di Leon Davidovič Trotskij, Lev Kamen'ev, Grigorij Evseevič Zinov'ev, Iosif Stalin e ovviamente di Vladimir Ilič Lenin, in quest'ultimo anche in maniera implicita ma anche esplicitamente come nell'articolo del 1911 *Il marxismo e Nasba Zarya*, nel quale criticava le posizioni definite «liquidazioniste» presenti nella rivista di San Pietroburgo intitolata appunto *Nasba Zarya (La nostra aurora)*<sup>74</sup>. Il termine, tuttavia – anche in maniera polemica nei confronti degli avversari di classe –, entrerà sin dagli anni Venti nel dizionario corrente della Internazionale comunista soprattutto in riferimento alle alleanze operai-contadini-ceti laboriosi non proletari. Ma in esso avrà la prevalenza il suo significato *politico*

---

<sup>71</sup> A. Gramsci, *Lenin*, in «Ordine Nuovo», 1924. Vedi più in generale G. Vacca, *Dall'«egemonia del proletariato» alla «egemonia civile». Il concetto di egemonia negli scritti di Gramsci fra il 1926 e il 1935*, in *Egemonie*, cit., p. 77 ss.; L. Paggi, *Le strategie del potere in Gramsci. Tra fascismo e socialismo in un solo paese. 1923-1926*, Editori Riuniti, Roma 1984.

<sup>72</sup> G.V. Plechanov, *La letteratura drammatica francese e la pittura del XVIII secolo dal punto di vista della sociologia*, 1905; Id., *Saggio sullo sviluppo della concezione monistica della storia*, 1895.

<sup>73</sup> L'antecedente concreto era stato la Comune di Parigi. Tant'è che la questione troverà spazio in un *Annuaire encyclopédique* del 1872: «Sur cette question brûlante de l'émancipation du prolétariat et de l'hégémonie sociale des ouvriers, le comité central [de la Commune de Paris] ne varia pas. Il s'y montra, au contraire, de plus en plus attaché. Nous en trouvons la preuve dans la proclamation qu'il adressa aux habitants de Paris, le 5 avril, après les premiers désastres militaires de la garde national» (*Annuaire encyclopédique*. Publié par les directeurs de l'*Encyclopédie du XIXe siècle*, Paris, vol X, 1859-1871, 1872, p. 2258). Il termine lo si ritrova anche ne «La revue socialiste» del 1885: «Malgré ses scissions, le Parti ouvrier collectiviste a gardé l'hégémonie du prolétariat français» («La revue socialiste», 1885, p. 49). In entrambi i casi mi sembra si dia per scontato che i lettori sapessero il significato del termine *egemonia* riferito ai lavoratori.

<sup>74</sup> Vedi più in generale sul dibattito in Russia, A. Shandro, *Lenin and the Logic of Hegemony: Political Practice and Theory in the Class Struggle*, Brill, Leiden 2014; C. Brandist, *The Dimensions of Hegemony: Language, Culture and Politics in Revolutionary Russia*, Brill, Leiden 2015. Uno dei primi studi sull'uso nel movimento socialista russo del concetto di egemonia è contenuto in P. Anderson, *The Antinomies of Antonio Gramsci*, in «New Left Review», I/100, November-December 1976, pp. 5-65.

più che storico-analitico<sup>75</sup>. Una polemica del 1926 fra la rivista dei socialisti russi – *Le messenger socialiste* – e *La nouvelle revue socialiste* sta a dimostrare che sul concetto di egemonia del proletariato vi erano sì differenze coi bolscevichi, ma che i socialdemocratici rivendicavano il fatto di aver coniato essi quell'espressione<sup>76</sup>. Il merito di Lenin, quindi, consisteva nell'aver teorizzato e *praticato* la teoria dell'egemonia sia nel 1905 che nel 1917 e nell'averla resa reale portando il blocco operaio-contadino alla vittoria e avviando la costruzione del socialismo in Russia. Nel modificare in questo modo la realtà, Lenin aveva modificato anche il modo di pensare sia del proletariato russo e del resto del mondo, sia anche di tutte le altre classi amiche o avversarie del socialismo. Del singolo uomo e di tutti gli uomini. Perciò la sua opera – come affermava Gramsci – aveva avuto *di fatto* anche un valore filosofico, metafisico. La realizzazione dell'egemonia, quindi, non era un evento dottrinario ma politico, e in questo senso vanno interpretati i brani dei *Quaderni* a questo proposito, tenendo conto anche dello statuto allargato che al concetto di *filosofo* aveva attribuito Gramsci:

La fondazione di una classe dirigente (cioè di uno Stato) equivale alla creazione di una Weltanschauung. L'espressione che il proletariato tedesco è l'erede della filosofia classica tedesca: come deve essere intesa – non voleva indicare Marx l'ufficio storico della sua filosofia divenuta teoria di una classe che sarebbe diventata Stato? Per Ilici questo è realmente avvenuto in un territorio determinato. Ho accennato altrove all'importanza filosofica del concetto e del fatto di egemonia, dovuto a Ilici. L'egemonia realizzata significa la critica reale di una filosofia, la sua reale dialettica. (*Q.*, 881-882)

E ancora:

*Introduzione allo studio della filosofia.* La proposizione contenuta nell'introduzione alla *Critica dell'economia politica* che gli uomini prendono coscienza dei conflitti di struttura nel terreno delle ideologie deve essere considerata come un'affermazione di valore gnoseologico e non puramente psicologico e morale. Da ciò consegue che il principio teorico-pratico dell'egemonia ha anche esso una portata gnoseologica e pertanto in questo campo è da ricercare l'apporto teorico massimo di Ilici alla filosofia della praxis. Ilici avrebbe fatto progredire [effettivamente] la filosofia [come filosofia] in quanto fece progredire la dottrina e la pratica politica. La realizzazione di un apparato egemonico,

---

<sup>75</sup> Un resoconto dell'*Humanité* del 26 dicembre 1924 riportava un appello del Partito comunista tedesco che si chiudeva con lo slogan: «Vive la lutte pour l'application du programme de Gotha, à bas l'esclavage du plan Dawes, Vive l'hégémonie des travailleurs de la ville et de la campagne».

<sup>76</sup> Cfr. O. Rosenfeld, *Le messenger socialiste*, in «*La nouvelle revue socialiste*», 1926/11/15-1926/12/15, p. 521: «Qu'est-ce que la social-démocratie a 'appris' du bolchevisme? 'Tout d'abord l'idée de l'hégémonie du prolétariat, le devoir pour le prolétariat de réunir sous sa direction toutes les classes laborieuses de la population'. Ces paroles ne peuvent que provoquer le sentiment d'un grand étonnement, surtout chez les social-démocrates russes. Même si on oublie que le principe de l'hégémonie du prolétariat est très nettement établi dans le Manifeste Communiste; si l'on prend cette idée dans un sens étroit de la stratégie et de la tactique, employées par le prolétariat pour diriger les autres classes, - même alors on ne peut pas oublier que la conception de l'hégémonie du prolétariat' était une des idées maîtresses de ce groupe de la Libération du Travail d'où est sortie la social-démocratie russe. Par exemple, les plus importants ouvrages de Paul Axelrod, membre de ce groupe et patriarche du parti social-démocrate russe, ont été consacrés justement à cette idée, aux méthodes de la réalisation de l'hégémonie prolétarienne. Les bolcheviks n'ont pas découvert la conception de l'hégémonie du prolétariat. Mais ils y ont apporté quelque chose de nouveau, c'est vrai. Et ce nouveau consiste justement dans les méthodes de réalisation de l'hégémonie».

in quanto crea un nuovo terreno ideologico, determina una riforma delle coscienze e dei metodi di conoscenza, è un fatto di conoscenza, un fatto filosofico. Con linguaggio crociano: quando si riesce a introdurre una nuova morale conforme a una nuova concezione del mondo, si finisce con l'introdurre anche tale concezione, cioè si determina una intera riforma filosofica. (*Q.*, 1249-1250)

La realizzazione dell'egemonia proletaria nello Stato proletario era la prova che modificare la realtà significava modificare il pensiero umano. Questo dunque non è il rispecchiamento, come riteneva il Lenin "filosofo", di una realtà metafisicamente esterna al soggetto che vi opera. Sia i socialdemocratici e i bolscevichi sia Gramsci, dunque, fanno proprio il concetto di egemonia dalla stessa fonte: la storia antica e il dibattito politico e storiografico ottocentesco, specialmente tedesco. In Gramsci l'acquisizione e l'utilizzazione di questo concetto interseca la vicenda storica italiana, ossia il problema della formazione di un nuovo Stato, quello unitario, mai esistito prima, e le vicende delle forze motrici agenti in essa. Risulta evidente – per *egemonia* come per altri concetti teorici da lui utilizzati – che per *tradurre* l'esperienza socialista mondiale in Italia e nell'Occidente, Gramsci abbia spesso utilizzato i termini di *dizionari già esistenti* e diversi da quelli più tradizionali del pensiero socialista: principe, riforma intellettuale e morale, rivoluzione passiva, guerra di movimento, guerra di posizione, filosofia della prassi, rivoluzione-restaurazione, e così via. Mi sembra, questo, il modo utilizzato da Gramsci per spiegare *di fatto* il significato della sua idea di *traducibilità dei linguaggi scientifici* che sta alla base della sua teoria dell'egemonia<sup>77</sup>. Non vi è dubbio, infatti, che per Gramsci la possibilità stessa dell'egemonia derivi dall'espansività – anche culturale – della classe o del blocco delle classi che la esercitano o intendano esercitarla. Per questo è necessario distinguere nel passato e nell'esistente attuale ciò che è *razionale* (cioè corrispondente a un fine storicamente realistico) da ciò che è irrazionale o di moda. Il primo è ereditabile e necessario per allargare le basi sociali, intellettuali e morali dell'egemonia; il secondo è caduco e può essere abbandonato. Ma l'esercizio dell'egemonia può variare nel tempo verso un sempre maggiore allargamento sociale, verso un sempre più convinto e diffuso conformismo, in cui «attraverso il "diritto" lo Stato rende "omogeneo" il gruppo dominante e tende a creare un conformismo sociale che sia utile alla linea di sviluppo del gruppo dirigente», oppure verso forme più ristrette, autoritarie e giuridicamente stringenti nei momenti di crisi del sistema egemonico. Dove la caratteristica attività del diritto deve intendersi come qualcosa di più generale di quella

---

<sup>77</sup> Cfr. *Q.*, p. 1470: «Come due "scienziati" formati nel terreno di una stessa cultura fondamentale, credono di sostenere "verità" diverse solo perché impiegano un diverso linguaggio (e non è detto che tra loro non ci sia una differenza e che essa non abbia il suo significato) scientifico, così due culture nazionali, espressioni di civiltà fondamentalmente simili, credono di essere diverse, opposte, antagonistiche, una superiore all'altra, perché impiegano linguaggi di tradizione diversa, formati su attività caratteristiche e particolari a ognuna di esse: linguaggio politico-giuridico in Francia, filosofico, dottrinario, teorico in Germania. Per lo storico, in realtà, queste civiltà sono traducibili reciprocamente, riducibili l'una all'altra. Questa traducibilità non è "perfetta" certamente, in tutti i particolari, anche importanti (ma quale lingua è esattamente traducibile in un'altra? quale singola parola è traducibile esattamente in un'altra lingua?), ma lo è nel "fondo" essenziale».

puramente statale e governativa e include anche l'attività direttiva della società civile, in quelle zone che i tecnici del diritto chiamano di indifferenza giuridica, cioè nella moralità e nel costume in genere) serve a capire meglio, concretamente, il problema etico, che in pratica è la corrispondenza "spontaneamente e liberamente accolta" tra gli atti e le omissioni di ogni individuo, tra la condotta di ogni individuo e i fini che la società si pone come necessari, corrispondenza che è coattiva nella sfera del diritto positivo tecnicamente inteso, ed è spontanea e libera (più strettamente etica) in quelle zone in cui la "coazione" non è statale, ma di opinione pubblica, di ambiente morale ecc. (Q., 757)

Fra ciò che è razionale e da conservare e sviluppare, ossia portare a compimento, *alla perfezione*, è l'idea allargata di Stato di fatto operativa nei regimi borghesi più avanzati e nei quali i conflitti immanenti in essi potevano sempre farne regredire l'aspetto progressivo. Ciò non sarebbe stato possibile, secondo Gramsci, nel caso di un blocco di classi costituitisi intorno all'egemonia del proletariato, poiché esso non avrebbe nessun limite all'assorbimento di tutta intera la società civile e quindi nel condurre all'estinzione dello Stato e del diritto come realtà separate. Nessun antagonismo irriducibile, quindi, fra Stato borghese basato sull'egemonia e Stato proletario anch'esso basato su un progressivo allargamento di essa:

La classe borghese pone se stessa come un organismo in continuo movimento, capace di assorbire tutta la società, assimilandola al suo livello culturale ed economico: tutta la funzione dello Stato è trasformata: lo Stato diventa "educatore", ecc. Come avvenga un arresto e si ritorni alla concezione dello Stato come pura forza ecc. La classe borghese è "saturata": non solo non si diffonde, ma si disgrega; non solo non assimila nuovi elementi, ma disassimila una parte di se stessa (o almeno le disassimilazioni sono enormemente più numerose delle assimilazioni). Una classe che ponga se stessa come passibile di assimilare tutta la società, e sia nello stesso tempo realmente capace di esprimere questo processo, porta alla perfezione questa concezione dello Stato e del diritto, tanto da concepire la fine dello Stato e del diritto come diventati inutili per aver esaurito il loro compito ed essere stati assorbiti dalla società civile. (Q., 937)

---

Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.filosofia-italiana.net](http://www.filosofia-italiana.net)

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Filosofia-italiana.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.filosofia-italiana.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.filosofia-italiana.net](http://www.filosofia-italiana.net) o alla pagina



dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.filosofia-italiana.net](http://www.filosofia-italiana.net) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo ([redazione@filosofia-italiana.net](mailto:redazione@filosofia-italiana.net)), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.